

BREVE RAGGUAGLIO

DELLA

RINOMATA FIERA

Che sotto la direzione di D. FERDINANDO SANFELICE
Cavalier Napoletano si celebrò nel mese di Luglio
dell'anno 1738.

IN OCCASIONE

DEL

REAL MARITAGGIO

DEL NOSTRO RE

D. CARLO BORBONE

DEDICATO

AGLI

ECCELLENTISSIMI ELETTI

Della Fedelissima Città di Napoli.







IN NAPOLI Presso Francesco Ricciardo Stampatore del Real Palazzo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AGLI ECC. ELETTI
DELLA FEDELISS. CITTA' DI NAPOLI

QUESTA DESCRIZIONE, CHE IN IMMAGINE
RAPPRESENTA
QUAL FU LA CELEBRE FIERA
NELLE REALI NOZZE
DI CARLO BORBONE
NOSTRO RE,
E DI MARIA AMALIA WALBURGA
DI SASSONIA REGINA NOSTRA
CON POMPA, GRANDEZZA, E CON APPLAUSO
CELEBRATA
INVENZION CAPRICCIOSA
DEL PATRIZIO NAPOLETANO
D. FERDINANDO SANFELICE
DELL'ARCHITETTURA DILETTANTE,
ED AMICO
COME DEGNA DI ESSERE
ALLA POSTERITA'
TRAMANDATA
FRANCESCO RICCIARDI
OSSEQUIOSO CITTADINO
COL RISPETTO CHE DEVESI
DEDICA, E CONSACRA.

A CHI LEGGE



O ſpero , corteſe Lettore , che ſiccome hai ammirato le Feſte , che in Napoli ſi ſono fatte nell'occaſione delle feliciſſime Nozze fra CARLO BORBONE Re delle due Sicilie , e noſtro invitto Re , che DIO guardi , con la Principeſſa MARIA AMALIA WALBURGA noſtra Signora , avrai ancora piacere di veder diſtintamente narrate le bellezze d'una Feſta , detta la Fiera , la quale certamente è ſtata la più bella , e la più magnifica di tutte quelle , che in quella occaſione ſi ſono fatte : e perchè il Signor D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napolitano , dilettante d' Architettura , e di Pittura , è ſtato quello , il quale , per ſervire a S. M. , ed alla ſua Patria , ha quella bell'opera ordinato : ti narrerò prima il modo , com' egli ha avuto l'incombenza di far fabbricare , e di ordinare l'accennata Fiera , e poſcia perchè è utiliſſima coſa agli Architetti d'intendere l' arte ingegnoſiſſima , con la quale il nomato Cavaliere ha inventato , e fatto fabbricare la Fiera , la quale rappreſentava alla viſta un magnifico Teatro , ti narrerò minutamente , ed eſattiſſimamente tutte le coſe , che nella detta Fiera ſi contenevano ; imperciocchè in virtù di queſta mia narrazione , e vedendo i diſegni , che 'l Signor D. Ferdinando ne ha fatto , potrai facilmente formare nella tua mente il concetto delle bellezze di queſta Fiera , e dell'ingegno ſingolare del ſuo Autore .

S. M. ordinò alla Fedeliſſima Città , di fare nel Largo del Caſtello una Feſta rappreſentante una Fiera , e che proccuraſſe , che tutti li Negozianti v'introduceſſero ogni genere di merci , acciò li Foreſtieri poteſſero trovare in quel luogo tutte quelle coſe , che diſperſe ſi ritrovano in queſt'ampia Città di Napoli .

Subito ricevuto queſt'ordine con biglietto di Segretaria , gli Signori Eletti , e li Signori Deputati con l'incombenza delle Feſte da farſi , poſero mano all'opera ; ed il primo appuntamento che fecero , fu di dare al Signor D. Ferdinando Sanfelice Cavaliero di Seggio , e loro Compagno , l'incombenza di ordinar queſta Fiera , e queſto fecero , a cagione che erano ben certi , e ſicuri , che il diſegno della Fiera ſarebbe riuſcito di quell'iſteſſa perfezione , che ſono riuſciti tutti li diſegni , e tutte le fabbriche , alle quali queſto Cavaliere dilettante d'Architettura Civile , e di Pittura , ha poſto mano : ma di più quegli Signori Deputati ben ſapevano , che dovendoſi , per ordine di S. M. , far la ſpeſa da i Mercadanti , le ſpeſe non ſolo ſi ſarebbero fatte con tutto lo riſparmio poſſibile , ma ſi ſarebbe anco riſparmiata la ſpeſa de i diſegni , e quella della

mercede dovuta all' Architetto direttore dell'opera ; e ciò perchè facendo detto Cavaliere questa bella professione d'Architettura, e di Pittura per suo puro genio, e non mai per alcun fine di lucro, o di guadagno, sapevano, che non avrebbe pensato ad altro, che al decoro della Città, ed al risparmio de i Mercadanti : e di questo i Signori Deputati ne avevano le pruove, perchè ben sapevano, che questo onorato Cavaliere in simili congiunture non aveva mai voluto ricevere nemmeno piccolo regalo, che se gli offeriva, non per quello che meritava, ma per segno di gratitudine, com'è ben noto a tutti. Voglio ora narrarti, cortese Lettore, i nomi de i Cavalieri Eletti, e Deputati, i quali saggiamente diedero l'incombenza al Signor D Ferdinando di ordinar questa Festa.

Il Sig. Principe di S. Antimo Eletto, ed il Sig. D. Niccolò Sconditò Deputato per Seggio Capuano. Il Sig Marchese d'Acquaviva, ed il Sig. D. Fabio Rosso Eletti, ed il Sig. D. Ferdinando Sanfelice Deputato per Montagna. Il Sig. Marchese di S. Lucito Eletto, ed il Sig. Duca di Madaloni Deputato per Nido. Il Sig. Principe di Castel Cicala Eletto, ed il Sig. Principe di Stigliano Deputato per Porto. Il Sig. Duca di Carosino Eletto, ed il Sig. Principe di Durazzano Deputato per Portanova ; ed il Sig. Duca Brunasso Eletto, e Deputato per il Fedelissimo Popolo.

Disposte in questo modo le cose, il Signor D. Ferdinando Sanfelice per ubbidire a' suoi Compagni, accettò l'incombenza di disponer la Fiera, assai difficile, prima perchè v'era mancanza di legnami, e poscia perchè gli Operari stavano impiegati nelle Feste ordinate dalla Città, e dalla Regia Corte. Non posso lasciar qui di narrare distintamente tutte le grandi difficoltà, che il nomato Cavaliere ha incontrate per ben eseguire questa Festa.

Egli formò subito i disegni, chiamò tutti li Negozianti, e Consoli dell'arti, distribuì a quelli i luoghi ne' quali doveano formare le loro Baracche, persuase a tutti di ubbidire agli ordini di S. M., il quale avea comandato, che si facesse detta Fiera, e disse loro, che doveano, anco per onore della comune Patria, contribuire all' opera di detta Fiera, la quale sarebbe riuscita la più magnifica, che mai si fusse veduta al Mondo. Tutti volentieri ubbidirono, ma nello stesso tempo pregarono il Sig. D. Ferdinando, a fare, che la Città prendesse cura di far perfezionare la Fiera, e dissero, che ognuno di essi si sarebbe obbligato di pagar la rata della spesa in quel modo, che dalla Città si fusse ripartita: e la cagione, per la quale i Mercadanti fecero questa richiesta, fu perche essi si vedevano impossibilitati a far fare le Baracche per la mancanza delli legnami, ed Operarj, come si è detto di sopra. Portate queste suppliche dal detto Sanfelice a' suoi Compagni, si emanò Banno, acciò per un tal giorno stabilito, tutti li Mastri portassero le offerte delle ope-





PIANTA DI DETTO ANCOLO

DISEGNO DELLA MVRAGLIA FINTA CHE RACCHIVDE IL LVOGO DELLA FIERA CON L'ORNATO IN OGNI ANGOLO DI ESSA.

PAG: III.



re ; che si dovevano fare , per poscia far ponere all'incanto il partito , accendendo la candela , siccome è solito farsi in queste occasioni , la qual cosa fu eseguita con sommo risparmio de' Mercadanti , e ciò perchè era il tutto guidato dal detto Sanfelice , il quale assistendo continuamente alla detta opera , la fè riuscire così bella , come ora te la descriverò, narrandoti , siccome ho detto poc'anzi, minutamente , ed esattamente tutte le cose, che in detta Fiera si contenevano .

La Fiera fu fabbricata nel luogo detto il Largo del Castello , luogo , la figura del quale è un paralellogrammo , ma però irregolare , perche in alcuni luoghi è più largo , ed in altri è più stretto ; la sua lunghezza che comincia dalla Chiesa di S. Giacomo de' Spagnoli , e termina al Teatro Regale di S. Carlo, è palmi 900.in circa, e la sua larghezza maggiore è palmi 350. , e niun luogo non è meno largo , che palmi 300. Ora in questo luogo il Sig. D. Ferdinando avendo fabbricato il Teatro, lasciò fuori del chiuso del Teatro una muraglia finta di altezza palmi venti , dipinta dalla parte di fuori all'uso di muraglia di Città di pietre quadrate . All'intorno di questa muraglia vi si era lasciata una Strada di palmi trenta per il passaggio della gente , e per maggior commodità delle carozze ; Gli angoli di questo gran quadrato erano spezzati in modo , che vi si potè fare una gran base in ognuno , ed in quegli angoli vi stavano situate quattro Statue rappresentanti le quattro Parti del Mondo , con puttini , che tenevano gli Geroglifici , ognuno de' quali alludeva alla Statua , che rappresentava . Le dette Statue erano ordinate di legno, vestite di tela incerata , e poi indorate , acciò se a caso fusse piovuto , le Statue non si fossero guastate .

Sotto della Statua dell'Europa vi era questo seguente Disticon :

Europa ingeniis præstans atque ubere terræ
Omnia naturæ munera , & artis habet .

Sotto la Statua dell'Asia vi era questo seguente Disticon :

Mittit odoratos Asiæ pars optima fructus ;
Qui caret his , vita commodiore caret .

Sotto la Statua dell'Africa vi era questo seguente Disticon :

Torrida nudatas ostentans Africa mammas
Nigrantesque genas . quid nisi monstra ferat ?

Sotto la Statua dell'America vi era questo seguente Disticon :

Exhaurit nobis fulvas America fodinas
Crescunt sub nostro Principe divitiæ .

Così dunque le dette quattro Statue significavano , che da tutte le quattro Parti del Mondo erano venute tutte le sorti di robbe , per arricchir la Fiera .

Vi erano dentro il detto luogo cento ventotto Baracche ripartite da tre Stradoni di larghezza palmi trenta l'uno , e da sei altre strade della medesima larghezza , che traversavano le dette strade principali , come dalla Pianta , che 'l Signor D. Ferdinando ne ha fatto , si può vedere.

Vi erano due Porte , una dalla parte di Mezzogiorno , e l'altra da Settentrione . Quella dalla parte di mezzogiorno era di larghezza palmi trenta , e di altezza palmi sessanta , ornata con quattro colonne , due isolate dentro la bocca dell' opera , e l'altre due di mezzo rilievo in faccia a i pilastri laterali , e tutte dette colonne erano scannellate , e fasciate con capitelli d'ordine composito , e di lato a dette colonne sopra un risalto per parte vi erano l'Imprese della Città di Napoli , sopra di esse vi era il fregio, architrave,e cornicione,e sopra due piedestalli su'l vivo delle mezze colonne vi stavano due statue , una , che dinotava l'abbondanza , e l'altra la clemenza ; e sopra delle due colonne isolate si alzava l' arco della porta col secondo ordine , in mezzo del quale vi era un tabellone , e laterale al detto vi stavano due cartelloni , e sopra vi stava il cornicione, e suo frontispizio , nel mezzo del quale vi stava l' impresa di S. M. in mezzo a due fasci di palma .

Sopra detto Frontispizio vi stava la statua di Ercole , che avendo ammazzato il Drago avanti gli Orti Esperidi , le Ninfe gli presentavano i doni , in ricompenza del beneficio ricevuto , e con ciò si alludeva alla bontà , e clemenza del Re nostro Signore , il quale con la sua munificenza ha arricchito Napoli , come si vede espresso nella seguente iscrizione :

Auriferas ex Ortis Hesperidum Arbores
Cæso Dracone custode sublatas Graciæ invexisse,
Magni Alcidæ magna laus est :
Caroli Regis nostri major certè laus
Quod nec vi , nec clam ,
Sed sola præsentia Populos locupletat .

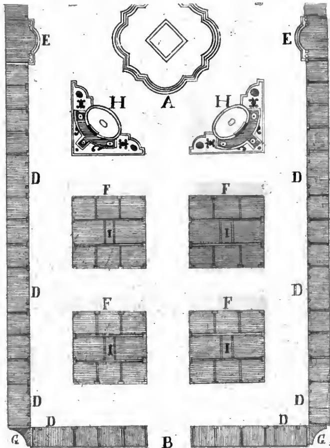
Dalla parte di dentro di detto Arco vi stava dipinta in un Tabellone Diana , che s'invaghì di Endimione , alludendo al Re nostro Signore tanto amante della caccia , e vi stava sotto di esso la seguente iscrizione :

Dia-

alli quatro anguali della fontana grande ornati con statue è uasi con piante d' Agrumi

I. Uacui nel mezzo de barracconi doue stauano le grada per salire alli mezzanini cosi per godere il passaggio delle genti come per dormire la notte la gente delle baracche

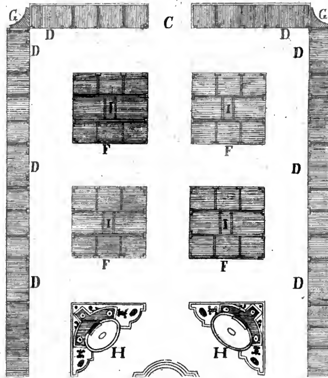
La scala de palmi si puo fare della Larghezza delle strade che sono di palma trenta

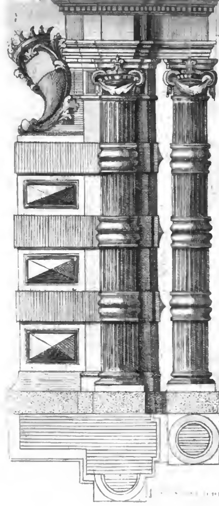


Fran.co Cepparulo S. N.

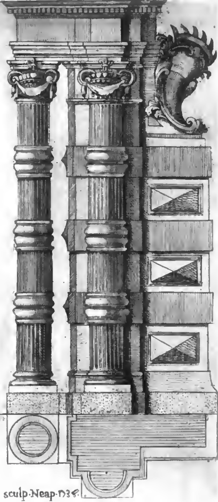
DISEGNO DELLA PIANTA DI TVTTE LE BARACCHE DELLA FIERA FATTA NEL LARGO DEL CASTELLO RIPARTITE DALLE STRADE DI PALMI TRENTA DI LARGHEZZA

A Fontana nel mezzo della piazza
B Porta dalla parte di Tramontana
C Porta dalla parte di Mezzo Giorno
D Baracche con sue statue sopra situate, al incontro di ogni strada
E Arco con Colonnate in una vi stava la statua di S. Gennaro et in un altro li Ritratti della Maestà del Re e della Regina N.S.
F Otto baracconi isolati divisi in otto baracche ogni uno di essi
G Piedestallo centinato sopra delli quali vi erano le statue delle quattro parti del Mondo dalla parte di fuori della Muraglia che racchiudeva la fiera
H Pianta delli parterra con fontane









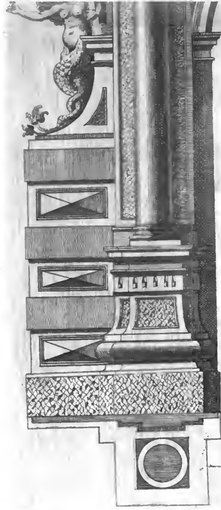
✠ I.s Donadeus sculp. Neap. 1738.

PROSPETTO DELLA PORTA DELLA FIERA DALLA PARTE DI MEZZO GIORNO

DISEGNATA DA D. FERDINANDO SANFELICE PATRIZIO NAPOLITANO

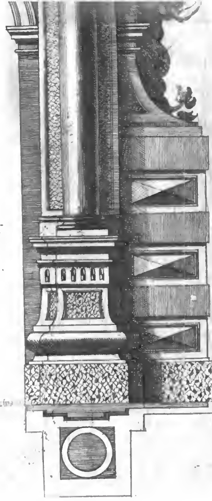
SIEGUE *alla* PAG: IV.





DISEGNATA

DA D FERD: SANFELICE PATR: NAP:




Ne aureæ Sagittæ à Scopo aberrent
Suspensi Cupidines cavete
Alterum certe pro altero configent
Permutata enim sunt invicem
Amantium Corda
Sed supervacuus labor
Satis uterque consciùs est
PROSPETTO
DELLA PORTA DELLA FIERA
DALLÁ PARTE DI SETTENTRIONE

Dianam Endymionis specie captam descendisse de cælo
Fabula est,
Verè Amalia Venatrix ad Carolum suum Venatorem
Relicta Germania cucurrit.
(Dubium uter utrius præda dicenda sit)
In hoc sapientior, quod vigilantem, non dormientem adamavit.

Dall'altra parte di Settentrione vi stava un'altra Porta della medesima grandezza della descritta, ornata con due Colonne di ordine composito, e sopra li risalti laterali di essa Porta vi stavano due Sirene, alludenti alla Città di Napoli, quali Sirene avevano nelle loro mani li Gigli, Impresa del nostro Re.

Sopra di esse Colonne vi stava l'architrave, fregio, e cornicione con tre frontispizj. In quello di mezzo vi stava un tabellone, e sopra di esso una base che sosteneva due cuori, sostenuti da varj amorini, che colle freccie ferivano detti cuori. In uno di essi vi stava il Ritratto del Re nostro Signore, e nell'altro il ritratto della Regina nostra Padrona, ambedue coverti con una gran corona, e sotto nel detto Tabellone vi era la seguente iscrizione:

Ne aureæ sagittæ a scopo aberrent,
Suspensi cupidines cavete
Alterum certè pro altero configere,
Permutata enim sunt invicem
Amantium corda;
Sed supervacuus labor
Satis uterque confixus est.

Delli due frontespizj laterali vi stavano sedute due figure alate, che sostenevano l'Impresa della Città rappresentanti ambedue la Fama.

Da dietro a detto arco vi stavano dipinti due cavalli, uno negro, Impresa della Città di Napoli, e l'altro bianco, Impresa della Sassonia, con la seguente iscrizione:

Quod niger Neapolitanus equus album Saxonicum
Fratrem adoptavit
Casu ne id factum credamus!
An verius Æterni Dei consilium agnoscitur,
Ut hoc fœdere bellicosæ ambæ Nationes
Mutuis exemplis ad fortia facta excitentur.

Nella strada di mezzo posta fra le due gran Porte vi era una gran Piaz-

Piazza, e nel mezzo di detta Piazza si alzava una Fontana, e nel mezzo di questa Fontana si alzava una Piramide di proporzionata grandezza, tutta ornata di bassi rilievi indorati rappresentanti le Imprese di tutte le dodeci Provincie del Regno di Napoli, e a cima di essa terminava con un gran Giglio indorato, per alludere all'Impresa di S.M.

Era detta piramide sostenuta da un gran piedestallo sopra de' scogli, in mezzo di una gran fonte di acqua, ed in ogni angolo di detto Piedestallo vi stava una statua rappresentante un Fiume, che versava in grancopia dell'acqua. Sopra la figura rappresentante il Sebeto vi stava nel Piedestallo il seguente Disticon:

At benè habet: Sebetho undans se miscuit Albis:
Proh quantum utroque ex flumine flumen erit.

Sopra la Vistola, Fiume che scorre nella Polonia vi era il seguente Disticon:

Vistula miscet opes, nostris sua gaudia miscet:
Sanctius hoc nullum fœdere, fedus erit.

Sopra il fiume Arari, fiume, che scorre nella Francia Patria del Re D. Filippo V. nostro Signore, vi erano li seguenti versi:

Quo tuus o natura labor? quo me aggere ripæ
Cogis? da ignavis imperiosa modum.
Jam me Ararim bibit Hispanus, bibit Italus, Indus
Lecti omnes fausto numine Borbonidum.

Sopra il Fiume Ebro il quale scorre nella Spagna Patria del Re nostro Signore vi erano i seguenti versi:

Gaudia nostra Pater cum sentit Iberus, at inquit
Parvule de fluvio cresce Sebethe meo.
Cresce nec invideo: tantum mihi gloria de te
Augetur, quantum tu mihi es auctus aquis.

Dentro la gran vasca della Fontana vi erano otto Sirene, che abbracciandosi tra di loro, mostravano l'allegrezza, che tutt'il Paese ha sentito nell'occasione delle felici nozze de i due Sposi Regnanti.

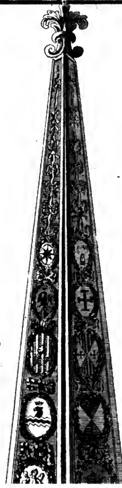
Erano poi in detta Fontana così ben distribuiti i giuochi d'acqua, che più bella, e più magnifica non si è mai veduta, come ben si vede rappresentato nel disegno, che ne ha fatto il Sig. D.Ferdinando.

Po-



PROSPETTO DELLA GRAN FONTANA SITUATA NEL MEZZO DELLA PIAZZA DELLA FIERA, DISEGNATA DA D. FERDINANDO SANFELICE PATRITIO NAPOLETANO.

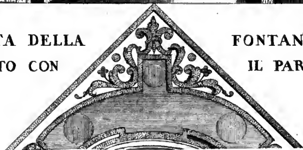
B. de Grado Sculp. Neapoli.

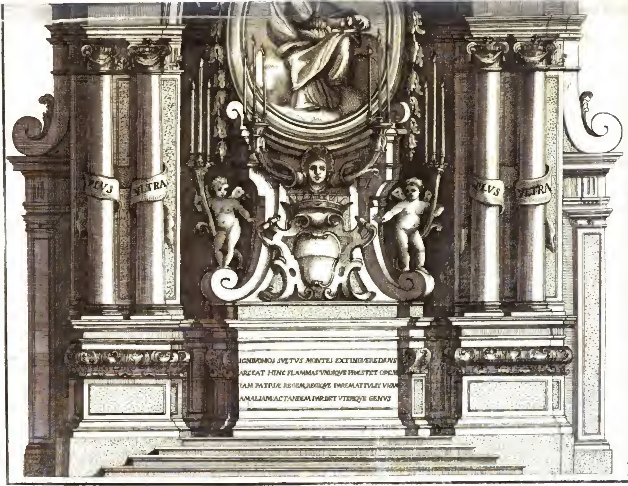


PROSPETTO DI VNA DELLE FONTANE CON SVOI ORNATI, SITVATA NELLI QVATTRO ANGOLI DELLA PIAZZA NEL MEZZO DELLA FIERA.

DISEGNATA DA D. FERDINANDO SANFELICE
PATRITIO NAPOLETANO.

PIANTA DELLA FONTANA E SVO
ORNATO CON IL PARTERRA





Fran. Sgane sculp Nap.

PROSPETTO DI VN' ARCO CHE STAVA SITVATO NEL LARGO DELLA FIERA
COLL' IMAGINE DEL NOSTRO PROTETTORE S. GENNARO
DISEGNATO DA D. FERDINANDO SANFELICE PATRIZIO NAPOLETANO

PAG. VII. siegue



Poscia alli quattro angoli di detta Piazza vi erano designate quattro piccole Fontane con certi ornati fatti in quel modo di quelli ornati, i quali oggi si chiamano Parterra. In una vi stava la statua rappresentante la Primavera, con una gran copia di teste di fiori, che l'ornavano. Nell' altra vi era la statua rappresentante l' Estate con tante teste di preziosi frutti della sua staggione. Nell'altra vi era la statua rappresentante l' Autunno colli vasi di uve esquisitissime. Nell'altra vi era la statua rappresentante l' Inverno colle teste di limoni, ed altre sorti di agrumi. In questo modo rappresentavano le statue, i frutti, ed i fiori, i quali sono proprj ad ogni staggione dell'anno, con tutto ciò però questa distinzione nella nostra Napoli, non era in tutto necessaria, perchè in ogni giorno dell'anno si può avere, con meraviglia de' Forestieri.

Le strade, che ripartivano detta gran Piazza erano tutte di trenta palmi di larghezza, acciò commodamente S. M. potesse camminarci colle sue mute. Laterale a detta Piazza, e nel mezzo a prospetto della Fontana, da una parte vi era un grand' arco sostenuto da quattro colonne a due per parte con un cartellone intrecciato alle dette due colonne col motto: *Plus ultrà*, alludendo l'Autore, che alli comandi di S. M. disegnerà cose più magnifiche di queste, che ha fatto.

Sopra dette colonne in una vi stava la statua della Fortezza, e dall' altra parte la Statua della Pazienza, e sopra detto arco la statua della Gloria, alludendo l'Autore, che per acquistar gloria, bisogna aver fortezza di animo, e pazienza nelle congiunture che occorrono.

In mezzo a detto arco vi stava un' Immagine del nostro Protettor S. Gennaro, come primo Padrone della Città, e sotto detta Immagine vi era la seguente iscrizione.

Ignivomos Snetus Montes extinguere Divus
Arceat hinc flammas, undique præstet opem.
Jam Patriæ Regem, Regique parem attulit unam
Amaliam: ec tandem pandet utrique genus.

Sopra detto arco vi stava la seguente iscrizione:

Hæc nova præteritis addit Spectacula Siren,
Ut faustè celebret Regia vincla Tori.
Quævis materia, quævis nitet arte suppellex
Sparsa alibi, hoc uno toto coacta loco est.
Inclite Rex, & par Regi, lectissima Conjux
Pascite in hoc rerum lumina vestra situ.
Nunc damus hæc; dabimus majora faventibus astris
Altera cum Genitrix, cum Pater alter erit.

Dall'

Dall'altra parte vi era un'altro arco di confimile ftruttura, dentro del quale vi erano dipinte l'Immagini del Re, e della Regina noftri Signori, e fotto vi ftava la feguente ifcrizione alludente alla ftatua della Giuftizia, che ftava fopra detto arco.

Regis in obfequium venalia Fefta dicantur
At fuperat virtus Regia fœnus, opes.
Ite procul fraudes, procul abfit fœnebris Aftus
Juftitiæ lances vindicat has Carolus.

Sopra al detto arco vi era un'altra ifcrizione.

Hoc varia expofitum vendenda merce Theatrum
Letitiæ, & Pacis præmia cara notat.
Arma jacent, tormenta filent, dominantur Amores
Jam fponfus Rex eft, belliger ante fuit.
Nunc tranfacta placent fub Marte pericla labores
Dum fæftivus Hymen patria tecta beat;
Hæc duo fundandis conducunt numina Regnis
Regna parat Mavors, Regnaque fervat Hymen.

All'incontro di ogni ftrada vi ftava fituata una gran Baracca, e per dar proporzione alla larghezza di effa, vi erano in ogn'una difegnate due colonne ifolate, che foftenevano una gran cimafa con fuo frontefpizio fopra, acciocchè colla lunghezza della ftrada non compariffe baffo l'edificio; e nel mezzo di detta cimafa vi ftava una ftatua di una Deità con un Difticon fotto di effa.

Sopra la Baracca del vino la ftatua di Bacco.

En Baccus, vini præfes, cui pampinus ornat
Tempora: folus hic eft, qui nequit effe Senex.

Sopra la Baracca del pane la ftatua di Cerere:

Pane alimur, tua dona Ceres funt ifta, folebant
Vili majores glande levare famem.

Sopra la Baracca de' Ferrari la ftatua di Vulcano:

Arte tua Vulcane Chalybs obtemperat igni,
Artificemque libens fuftinet ille manum.

So-

PROSPETTO DI OGNI BARACCA SITVATA ALL'INCONTRO LE STRADE DELLA FIERA, DISEGNATO DA D. FERDINANDO SANFELICE PATRIZIO NAPOLETANO



Sopra la Baracca de' Mercadanti la ſtatua di Mercurio :

Mercuri , tua ſunt Orbis commercia , per te
Uni quæ deſunt , non negat Alter opes .

Soprà la Baracca de' Librari la ſtatua di Saturno :

Codicibus præſtat memores nos eſſe legendis
Saturnus , memores lecta tenere facit.

Sopra la Baracca delle Galanterie delle Donne la ſtatua di Venere :

Ornamenta , quibus mulier formoſa videri
Deperit , hic oculis pandit amica Venus .

Soprà la Baracca de' Scopettieri la ſtatua di Giove :

Arma necem (quamvis ornata) minantia flammis
Recte hic fulmineo ſub Jove ſparſa nitent .

Sopra la Baracca degl'Iſtromenti muſicali la ſtatua di Apollo :

Inſtrumenta vides , mulgendis auribus apta
Inventi felix auctor Apollo fuit .

Sopra la Baracca de' Sorbettieri la ſtatua di Ebe .

Quod nive concretum Nectar ſorbemus , id Hebe
Nam quid erit melius ? credo dediſſe Jovi .

Sopra la Baracca degli Oreſici , e Giojellieri la ſtatua di Giunone.

Albicat Argentum , rubet Aurum , Gemmaque latè
Emicat auſpiciis , Juno ſuperba tuis .

Sopra la Baracca de' Teſſitori la ſtatua di Pallade :

Texendi formam Pallas monſtraverat Olli
Tantæ debitus eſt utilitatis honor .

Sopra la Baracca de' Ventagliari la ſtatua di Eolo :

Aeolus hibernis in menſibus imperat Auris

Quas placidè æstivis picta flabella movent.

Sopra la Baracca de' Droghieri la statua di Esculapio;

Cernis Aroma? illud dedit Æsculapius, unde
Delicias sanus, sentit, & Æger opem.

Sopra la Baracca de' Mercadanti di lana la statua di Pane.

Pan ovibus lanam docuit nos tondere: tingi
Hæc patitur, pompa versicolore micans.

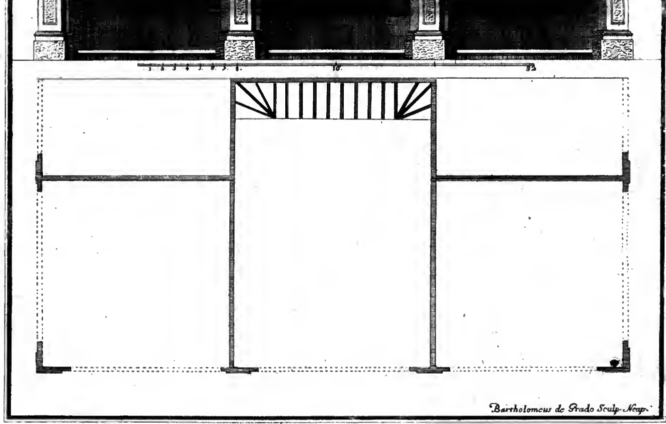
Sopra la Baracca de' Corallari la statua di Nettuno;

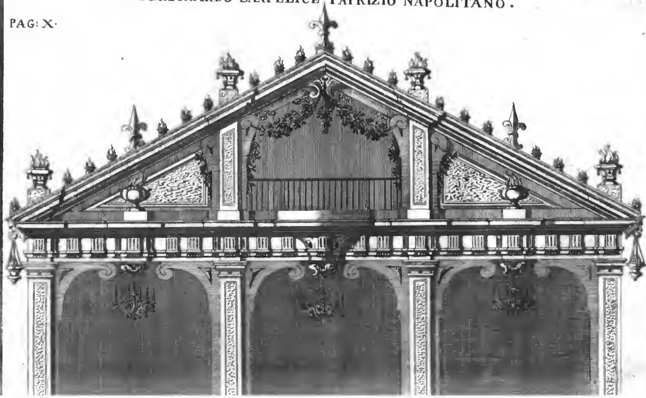
Quæ nascuntur aquis rubicunda corallia, gaudent
Neptuno, Pelagi qui dominatur aquis.

Sopra la Baracca delli Spadari vi era la statua di Marte;

Enses, quantumvis sub Martis Imagine fulgent,
Nunc ornant potius, quam feriendo nocent.

Nel vacuo fra una strada, e l'altra vi erano otto Baracche isolate, ed ogn' una di esse era divisa in otto stanze, che facean prospetto le porte di esse alle strade descritte. Nel mezzo delle dette otto stanze vi era una scala, per la quale si saliva al piano superiore, che stava situato nel Triangolo del Frontespizio delle medesime, e dalli due lati avea due balconi, che avevano il prospetto nelle strade sudette, ne' quali vi erano quantità di persone, che godevano del passaggio delle genti, che andavano alla Fiera. Poi la notte si chiudevano li detti balconi, e restava il commodo alli Negozianti, che vendevano la robba nelle loro baracche di poterci commodamente dormire. Le dette stanze descritte di sopra erano divise da un pilastro di ordine composito, che sostenevano li cornicioni, che circondavano attorno a tutte dette baracche, e negli angoli vi erano certi mascaroni, dalla bocca delli quali usciva un laccio, che sosteneva una lampada di legno indorato, dentro della quale vi stava un gran lume. In faccia di ogni pilastro vi stava una placca di tavole contornate, e dipinte, ed in ogn'una di esse vi erano situati dieci lumi; sopra le dette baracche, ch'erano coverte di tavole per difendere le medesime dall' acque, erano le dette coverte da tende di tela torchina, e bianca, che recavano una bella veduta. La sera s'illuminavano tutte le baracche sudette da dentro, e da fuori, onde compariva un chiaro giorno, e non un'oscura notte.


16
32
Bartholomeus de Grado Sculp. Neap.


PROSPETTO DI CIASCVN LATO DELLE BARACCHE ISOLATE DELLA FIERA, DISEGÃTO D·D· FERDINANDO SANFELICE PATRIZIO NAPOLITANO.
PAG: X·

In dette baracche vi concorsero non solo tutti i Negozianti di argenti, gioje, drappi, così di seta, come di lana; ma pur anche vi si adunarono tutte le sorti d' Arti, che sono in Napoli, ed ogni Artista vi fece la sua baracca, ornata di cose del suo mestiere, sicchè in un sol luogo si trovava a comperare ciò, che ognuno desiderava.

Si ordinò da S.M. (che Dio guardi) che nel detto luogo della Fiera non vi potessero entrare carozze, acciò non cagionassero incommodo al popolo, che voleva in quella passeggiare; ed in vero quest'ordine fece in modo, che la Fiera fusse riuscita bellissima, e deliziosissima, a cagione che andando tutte le Dame, e Cavalieri, ed ogn'altro ceto di persone a piedi, avevano maggior diletto, entrando dentro le baracche, per vedere, o comperare le galanterie, o altro bisognevole.

Sua Maestà con la Regina nostra Signora più volte la onorarono con la loro Regal presenza, ed avendo goduto della bellezza di essa, ed inteso l'applauso universale, ed il desiderio, che non si terminasse così presto cosa tanto dilettevole, prorogò la detta Fiera per altri otto giorni: ed in vero in questi otto giorni sempre più cresceva il concorso, nè chi l'aveva veduta una volta si asteneva di tornarci ogni giorno, ed a tutti dispiaceva, che si fusse fatta così tardi, ed all'ultimo di tutte le Feste, perche se n'erano andati via la maggior parte de' Signori Forestieri, ch'eran venuti a vedere le Feste, che si facevano per le nozze di S. M.

Fu dunque questa Fiera bellissima, e quello, che si deve osservare si è, che anche il Cielo contribui al piacere, che dava una così bell'opera, e ciò perchè in tutto il tempo di detta Fiera non piovè mai, e furono giornate così placide, che più belle non si potevano desiderare.

Poscia nel mezzo del largo della Fiera, e giustamente attorno alla gran Fontana, stavano sedute tutte le Dame, e Cavalieri, prendendosi divertimento, e rinfreschi quasi tutta la notte.

Le meritate lodi che si davano al Signor D. Ferdinando Sanfelice, che l'aveva designata, furono tante, che non si possono descrivere, e tutti i virtuosi Napolitani, e Forestieri, che la viddero, ogni sera portavano composizioni in lode dell'Autore, per eternare al Mondo un'opera così stupenda, e rara, e da tutti i Signori Forestieri, che avevano vedute le più cospicue Fiere del Mondo, veniva questa al maggior segno lodata per la sua bella disposizione, ed ornamenti, che la decoravano.

Ed in vero si posero a gara li Signori Negozianti ad ornare da dentro le loro baracche, con vaghi ricchissimi drappi, con lumieri di argento, tramezzate da pitture, specchi, ed altri ornamenti nobilissimi, per modo tale che ogni baracca compariva così bella, e così ornata, come ogni gabinetto di qualunque più ricco Signore. In ognuna di esse poi vi stava il ritratto del Re, e della Regina nostri Signori con infinità di lumi di cera, cose tutte le quali facevano conoscere a tutti il giubilo

universale della nostra Patria per le felici nozze del Re nostro Signore:

Diede poi compimento al piacere, che apportava questa Fiera, la quiete, con la quale fu celebrata, e ciò perchè in tutto il tempo, che durò la Fiera, non accadde un menomo disturbo, e quantunque in quelle baracche vi si contenessero più milioni di valore, la gente iniqua, e furba contenne in modo il suo genio reo, che non successe alcun furto. Onde il Signor Consigliere D. Tiberio di Fiore eletto da S. M. per Mastro di Fiera, ed il quale continuamente vi assisteva, non ebbe occasione di ordinare carcerazione veruna in tutto il tempo, che ella durò; forsi perche dispiaceva ad ognuno di disturbare la quiete ad una Festa così degna, e che si faceva per una congiuntura così rinomata, come è quella delle felici nozze di S. M. (che Dio guardi).

Ora, Lettore, io ti ho dato una minuta, ed esatta notizia di tutte le parti, con le quali è stata fabbricata la Fiera, e l'ho fatto per utile de' Professori di Architettura, ma non ho potuto farti una bella descrizione della magnifica pompa, che le cose contenute nella Fiera, appresentavano alla vista, e del piacere che si sentiva in vederla, e ciò perche quando si vuole minutamente narrare le cose, non si può dare una immagine del complesso di tutta la cosa; ma per mia buona fortuna mi è capitata nelle mani una lettera del Signor D.Paolo Mattia d'Oria, nella quale egli fa una narrazione delle Feste fatte in Napoli, e particolarmente descrive con eloquenza, ad esso solita, le bellezze della Fiera. Questa lettera ho risoluto di stampare quì appresso, acciò tu possa anche avere una compiuta notizia della maraviglia, e del piacere, che la Fiera cagionava nell' animo di quelli, che la vedevano:

Le iscrizioni sopra le porte, ed alle Statue delle quattro parti del Mondo, che stavano negli angoli della muraglia sono del Sig. D.Biaggio Troise.
Le due iscrizioni sopra l' archi, e tutti li Disticon sotto le statue delle Deità sono del Sig. Giudice D. Giuseppe Aurelio di Gennaro.
L'altre iscrizioni, ed epigramme sono di un Cavaliere Napoletano.



LET-

LETTERA
DI
PAOLO MATTIA DORIA
Ad un' Amico in Genova,

Nella quale Egli dà in breve la Relazione delle Feste fatte in Napoli per lo felice Matrimonio della Maestà di CARLO Re di Napoli, e di Sicilia, con la Principessa MARIA AMALIA WALBURGA di Sassonia,

Ed in particolare narra le bellezze della Fiera fatta dal Signor D. Ferdinando Sanfelice nell' occasione dell' accennate Feste.

BEn giusto, e degno di un' erudito, e sapiente Uomo, qual siete Voi, Gentilissimo Signor mio, è il desiderio, che avete di leggere una distinta narrazione delle magnifiche Feste, che quì si son fatte nell'occasione del felicissimo Matrimonio della Maestà di CARLO Re di Napoli, e di Sicilia con la Regina MARIA AMALIA WALBURGA.

M'ingegnerò dunque, per quanto mi sarà possibile, di rappresentare alla vostra mente un'immagine della grandezza, e della magnificenza, che in quelle si ammirava. E se mi avverrà di ben narrarvele, so certamente, che ancora voi le ammirarete.

Vi piacerà certamente d'immaginare una Città così grande, e così magnifica, com'è quella di Napoli, risplendere come il più chiaro giorno per nove continue notti, e di vederla tutt'adorna di ricchi apparati, di archi trionfali, di statue, e di sontuosi Altari, quasi di passo in passo, per tutte le strade innalzati, in ognuno de' quali con ingegnosi geroglifici, e con leggiadre poesie si rappresentavano le eccelse virtù del loro Glorioso Monarca. Ma più che lo splendore de' lumi, e che la magnificenza degli Altari, di statue, e di obelischi, vi piacerà d'immaginare un'

un'innumerabile popolo andar per le ſtrade , e per le piazze tutt'allegro , e feſtante , quaſi preſago della felicità , che a lui devono apportare le nozze de' due Regali Spoſi .

Vi piacerà poi di vedere un vago drappello di nobiliſsime Dame ſovra magnifici , e dorati carri aſsiſe , andare a tributare alla nuova Regina il loro oſſequio , e con la rappreſentazione di tutte le Deità , che i Gentili hanno finte nel Cielo , ingegnoſamente ; e pompoſamente inſieme atteſtarle il loro giubilo , e'l loro amore . Bel ſoggetto invero di una colta , e dotta immaginazione , qual' è la voſtra , è la narrazione , che vi ho fatto di queſte Feſte .

Ma quella , che certamente vi cagionerà ſtupore , e invidia verſo di noi , che l'abbiamo veduta , ſarà una Fiera ordinata , e fatta dal Signor D. Ferdinando Sanfelice Cavaliere di Seggio Napolitano , ornato di tutte le ſcienze , ma particolarmente dilettante dell' Architettura civile , e di Pittura .

Queſta Fiera coronò l'opera delle Feſte , e ſe mi lice dirlo , fu quella , che diede alle Feſte tutt' il decoro , tutta la grandezza , e tutta la grazia , la quale ne' Regali , e magnifici Faſti deve riſplendere . Vi rappreſentarò dunque prima il piacere , che ſi ſentiva nell' entrare in quell' ampio , e magnifico Teatro , ove v'era epilogata , e riſtretta tutta la magnificenza, e l'abbondanza di tutte le coſe, le quali ſi ammirano nella nobile , e magnifica Città di Napoli .

Non mi darò briga [illegible]erò di narrarvi particolarmente l'ingegnoſa arte, con la quale l'accennata nobil Fiera è ſtata dal Sig. D. Ferdinando penſata , e fabbricata , e ciò a cagion che queſta la vedrete minutamente deſcritta nel libro , che vi traſmetto , nel quale leggerete le nobili poeſie , che i celebri Poeti [illegible]apoletani hanno fatto in lode di queſta ſuperba Fiera. Vi dirò però ſola[illegible] , ch' ella era fabbricata dentro un ampio ſito di figura preſſo che [illegible]ta , il quale rappreſentava alla viſta l'immagine del più vago , e [illegible]ntuoſo Teatro , che poſſa la mente immaginare .

Avea quel magnifico Teatro la proprietà , che hanno in loro tutte le coſe con alta idea penſate, e con perfetta proporzione fabbricate, cioè la proprietà d'ingombrare l'immaginazione per modo tale,che la mente non può tutte inſieme [illegible]ite immaginare , e diſcernere le particolari bellezze , che in sì fatti Edificj , o Teatri a parte a parte ſi contengono . Ed in vero quando in quel Teatro ſi entrava , la grandezza del luogo , l'immenſo ſplendore de' lumi , e la vaſtità , e l'unione delle prezioſe coſe in quello con mirabil ordine allogate , e diſpoſte , l'immaginazione rapita dal piacere , e dallo ſtupore non dava luogo alla mente di ben diſcernere li pregi dell'Arte , con la quale erano in quel Teatro tutte le coſe ben'ordinate , e diſpoſte .

Ma quello , che incomparabil piacere all'animo arrecava , era il vedere

dere ſcintillare in mezzo allo ſplendore d' un numero innumerabile di ſpecchi, d'indorate cornici adorni, la maeſtoſa, e lieta effigie de' due Auguſti Regnanti, e Spoſi, i quali ſembrava, che anco in quelle tele dipinti, con grato, e benevolo animo accoglieſſero i traſporti di giubilo, che i loro fedeli, ed amoroſi Sudditi facevano comparire in così fauſti, e felici giorni, ne' quali ognuno penſava di poter ravviſare la futura felicità delle due Sicilie.

Queſto, che vi ho narrato, era il primo effetto, che nell'animo cagionava la magnifica pompa di quel Teatro: ma quando poi la maraviglia, e lo ſtupore cominciavano a dar luogo alla rifleſsione, e la mente andava a parte a parte contemplando tutte le particolari bellezze, le quali in quel magnifico luogo ſi ravviſavano, la mente di piacere, e di diletto ſi riempiva.

Quelli i quali di vera proporzione,e di buona architettura hanno idea, ammiravano il perfetto ordine,col quale ſtavano diſpoſte cento,e più botteghe magnificamente adornate, e per un numero innumerabile di lumi tutti di cera,a guiſa del più chiaro giorno riſplendenti. Quelli poi, i quali dell'Ottica ben s'intendevano,ammiravano i perfetti punti di proſpettiva, con i quali il Sig. D. Ferdinando avea ſaputo rappreſentare all'occhio un gran numero d'ampie, e larghe ſtrade, in mezzo delle quali ſi alzava una ſuperba fontana. Ammiravano poi gl'intendenti la vaga diſpoſizione,con la quale ſtavano ben ripartite le copioſe, ed abbondanti merci d' ogni ſorte, che in quella Fiera ſi contenevano, ed ammiravano l' ingegnoſo modo, col quale l'immenſa copia de' lumi dava al magnifico Teatro vago, e nobil ſplendore, ſenza menoma confuſione cagionare. Alla perfine gl'intendenti ravviſavano in quella Fiera tutta l'arte, che può ſomminiſtrare la perfetta ſcienza, e tutta la vaghezza, che ſuol dare il buon guſto. Ma ciò che degna coſa da conſiderarſi è, che a tutta queſta artificioſa vaghezza, che l'Arte avea dato alla Fiera, contribuì anco Iddio con la ſua grazia; imperciocchè in tutti quei giorni ne' quali ſi celebrò queſta Fiera, il Cielo fu ſempre ſereno, e i venti ſpirarono ſoavi, e tranquilli, onde entro quella con compiuto piacere ſi paſſeggiava. Ora io non voglio, Gentiliſsimo Signor mio, laſciar di narrarvi un poco partitamente il diletto, che ſi ſentiva nell' animo nel momento, che ſi entrava in quel vago, e luminoſo Teatro.

Non così toſto ſi poneva il piede in quel magnifico Teatro, che l' animo ſi ſentiva preſo da una dolce, e ſoave tranquillità. Ed in vero ſembrava, che fuſſero ceſſati tutti que' nojoſi incommodi, i quali ſi aſſaggiano in tutte quelle Città, che ſono così grandi, e numeroſe di popolo, com'è Napoli. In Napoli ad ogni piccola Feſta che ſi fa di Chieſa, di Piazza, o di Caſa, l'indiſcretezza, o per meglio dire l'impertinenza de' Cocchieri, cagiona una così nojoſa folla di Cocchi, che tutt'il piacere della

la Festa si converte in noja, ed in timore di qualche infelice accidente. All'incontro nell'andare a questa Fiera, questo sì fatto incommodo non si provava, e ciò perchè il Signor D. Ferdinando avea così bene a questo disordine proveduto, lasciando tutt'all'incontro del recinto della Fiera un commodo, e proporzionato spazio per camminar i Cocchi, che alcun tumulto di folla non si sentiva nell'andare alla Fiera.

Entro la Fiera poi l'animo si sentiva preso da un sincero, e tranquillo diletto; imperciocchè in quella vi si gustava, come di un grato, e piacevol silenzio, il quale però non impediva il piacere di ragionare con ognuno; e ciò perchè intanto quella piacevole quiete sembrava silenzio, in quanto che dentro la Fiera non si sentiva, come si sente nella Città quel continuo rumor di carri, e di Cocchi, che assorda l'udito, non vi si sentiva quel tintinar delle campane, non quei gridi di una plebbe, la quale invita i Cittadini alla compra delle vili sue merci, non vi si sentivano le accese, ed aspre contese de' litiganti, e non vi si ascoltavano le lamentevoli querele de' mendicanti; alla persine in quella Fiera ogni cosa spirava quiete, tranquillità, e piacere.

Nella Città di Napoli poi, quantunque per il dilettevole sito, nel quale è posta, essa sia, a gran ragione, nomata il Paradiso d'Europa, con tutto ciò il suo perimetro di figura lunare reca qualche incommodo agli abitanti, a cagion che abitano troppo l'un dall'altro lontano, onde di rado avviene, che gli Amici si possano l'un l'altro incontrare, senza sofferire la fatica di fare un lungo cammino per ritrovarsi.

In questa Fiera all'incontro, nella quale si passeggiava per larghi, e deliziosi stradoni, gli amici s'incontravano ad ogni passo, si salutavano, e si abbracciavano, e si ponevano in oblio tutte le noje, che nella Città per lo più spesso si provano.

Passeggiavano in questa Fiera senza alcuna distinzione di grado, e di condizione le vaghe, e leggiadre donne, ed i valorosi giovani da lungi le andavano seguendo, ma quelche non mai si può lodare, alcuni con occhio insidioso le riguardavano, altri poi usando di loro gentilezza, alle nobili, ed alle civili donne porgevan la mano per appoggiarle.

La providenza poi del Sig. D. Ferdinando, ajutata dall' amore ch' egli possiede di tutti li Cittadini, avea con sì mirabil arte unite nelle pompose Botteghe di questa Fiera tutte le Merci, le quali nella Città si vendono a parte a parte, che ognuno ci trovava a comperare tutte le cose, che li facevan mestieri; l'onesto, ed onorato Cittadino ci trovava a comperare tutte le Massarizie, le quali al prudente Padre di famiglia sono necessarie; il fastoso, e superbo Signore, il ricco, e vano Cittadino, il Mercadante ci trovavano a comperare preziose gioje, e di strabocchevol prezzo; il Letterato ci trovava a comperare i libri più rari; gli Uomini vani, e pomposi al fasto, ed al lusso inclinati, ci trovavano a com-

perare ricchi drappi d'oro, e d'argento, vaghe ſtoffe di ſeta, vaghi naſti gentili, e ben lavorate tabacchiere, boccette per riempire d'odoroſi liquori, ci trovavano orologj ben ornati, ed anco tempeſtati di gioje. Le donne vane ci trovavano a comperare le loro pellegrine,i loro corsè, i loro tiſciù,e'l loro numero innumerabile di cuffie,delle quali ſi ſervono per apparire vaghe,e belle agli occhi dell'incauti giovani;ed alla perfine la gente vana ci trovava tutte le inutili, ed alla buona economia delle famiglie, dannosiſſime merci; e nello ſteſſo tempo la vecchiarella ci trovava a comperare la ſua rocca, e'l ſuo fuſo, e la modeſta giovanetta deſtinata a cucire riſtretta entro le mura della ſua caſa,ci trovava a comperare il ſuo filo, gli aghi, e'l ditale. La fanteſca ci trovava a comperare i ſuoi panni di lana, e le ſupellettili per la cocina. Il contadino, e la foroſetta ci trovavano a comperare i loro contadineſchi ornamenti, ed alla perfine così la gente grande, come l'umile, e baſſa, così la gente ſavia, come la vana ci trovava a comperare tutto ciò,che loro faceva di meſtieri.

Quelli poi, i quali per lo lungo paſſeggiare si ſentivano incommodar dalla ſete, e quelli ancora, i quali per vizioſo, e dannoſo abito di gola ſono accoſtumati a prendere,ſenza aver ſete,più del dovere aggiacciate bevande, ci trovavano un luogo, o sia Sorbetteria, ove ſi vendevano varie, e delizioſe ſorbette, e ciccolati freddi, canditi, e coſe dolci d'ogni ſorte. Li Goloſi poi alla crappola abbandonati ci trovavano un luogo, nel quale li Cochi più periti nella loro arte alla ſalute umana dannoſiſſima li appreſtavano eſquiſite vivande. E nello ſteſſo tempo il plebeo, e'l contadino ci trovava un luogo, entro del quale poteva saziare il ſuo rozzo, ma sincero appetito con vini, e con le vivande ſchiette, e proporzionate alla loro infima condizione; ed alla perfine in queſta Fiera vi si trovavano riſtrette, ed unite tutte quelle coſe, che ſparſe, e diffuſe con non lieve fatica, si trovano nella Città. Poſcia ugualmente ammirabile, che piacevole era l'amore, e la cordialità, con la quale entro quel dilettevole Teatro tutte le perſone d'ogni grado, e condizione uſavano inſieme, poſte di banda tutte quelle vane cerimonie, le quali, volgarmente, ſi nomano etichette, e per conſeguenza di queſto cordiale coſtume in queſta Fiera vi si provava tutt'il piacere, che può all'animo appreſtare la cordialità, e nello ſteſſo tempo la pompa, la magnificenza, il commodo, e la vaghezza insieme unite.

Per quello poi, che a me s'attiene, vi dirò Gentiliſſimo Signor mio, che io godevo nel contemplare l'ammirabil Arte, con la quale quel Teatro era ſtato dal Sig. D. Ferdinando ideato, e fatto eſeguire; godevo poi più che in ogn'altra coſa nel penſare,che di tante belle, e prezioſe merci in quella Fiera unite, io non ne avevo alcun biſogno; e ciò ch'è più da riputarsi, io non avevo alcun desio di poſſederle. Ma con tutto ciò non poſſo intralaſciar di dire, che l'apparente magnificenza, lo ſplendore, e

la ricchezza di quel luogo era capace di adombrare l'immaginazione, e di muovere a desio la mente di ogni più astratto, e più severo Filosofo.

Ma tutta quella pompa, tutta quella vaghezza, e tutta quella magnificenza, che vi ho poc'anzi descritta, avrebbe sembrato a'Napolitani a guisa di una notte oscura, se non fusse stata da i raggi del loro Sole illuminata. Andava in que' larghi stradoni, con bell'arte dal Sig. D. Ferdinando a questo nobil fine disposti, la Maestà del Re, e della Regina sua Sposa, in sontuoso cocchio caminando, seguito dalla sua numerosa, e pomposa Corte. La vista del loro Principe rallegrava il cuore di tutto quel popolo, e dava intero compimento al piacere, ed al diletto, che in quella sontuosa, e non mai veduta Festa si godeva.

Credo certamente, Gentilissimo Signor mio, che la viva rappresentazione, che vi ho fatto delle da noi vedute magnifiche Feste, debba muover nel vostro animo quella nobile invidia, che l' idea, e l' imagine delle cose buone, e ben disposte suol muovere, nella mente degli uomini di buono, e retto senso, qual voi siete verso quelle persone, le quali hanno avuto la fortuna di vederle, e di ammirarle; e perciò voglio dirvi ciocche dovete fare per ricompensarvi del dispiacere, che certamente sentirete di non aver, le da me narrate magnifiche Feste, vedute.

La divina Providenza, la quale si volge sempre lieta, e benigna alle eccelse virtù de' due Regnanti Sposi, darà ben presto alle due Sicilie un Principe ereditario; ed egli è allora, che questi Popoli trasportati dal giubilo di veder stabilita nel loro Regno la successione di un tanto Principe, mediteranno, e faranno fasti uguali, e forse maggiori di quelli, che hanno fatti nella passata occasione del Matrimonio. La mente poi del Signor D. Ferdinando, la qual'è di vaghe, e nobili invenzioni con ampia dovizia ferace, non mancherà di pensare, e di porre in opera qualche cosa ugualmente nobile, e grande, che quella, che ha pensata in quella Fiera nella passata occasione, e Voi allora come saggio, che siete, non tralasciarete di venire in Napoli, a ricompensarvi, con la vista di quelle magnifiche Feste, del rammarico, che vi cagiona il non aver veduto quelle, che noi abbiamo con diletto, e con ammirazione godute; E vi riverisco.

COM-

COMPOSIZIONI
DI DIVERSI AUTORI

Fatte in lode della Festa designata dal Signor

D. FERDINANDO SANFELICE

Patrizio Napoletano,

In occasione del Festivo Real Maritaggio della S. R. M. di

CARLO BORBONE

Re delle due Sicilie, &c.

E DELLA S. R. M. DI

MARIA AMALIA VVALBURGA

Serenissima Principessa Elettorale di Sassonia, e Reale di Polonia.

Del Duca Annibale Marchese.

DOnna vid'io, che coronata fronte
Qual Berecintia, avea di torri, e in mano
Mole altera, fra quante il Suol Romano
N'ebbe, o l'Egizzio più superbe e conte:

Ella a me disse; or tu volgi le pronte
Luci, e parole ove s'innalza il piano
Nuova, finta Città, che di sovrano
Fasto rifulge, e in sua gran piazza è un fonte.

E poi ch'empiuto avran tua mente, e'l ciglio
L'onde, i bei simulacri, il gran disegno,
L'alto Obelisco, a la cui cima è il giglio,

Lauda Fernando; che s'io vivo, e regno
Se l'orbe or lauda, e siegue il mio consiglio,
Frutto è mia gloria di quel chiaro ingegno.

Blasiii Troysii Primarii Sacrorum Canonum Professoris.

HENDECASYLLABI.

Regali Emporio, quod & vetustas
Jussit Romulidum silere pompas,
Exemplumque aliis dedit futuris
Cunctæ debuerant adesse gentes,
Quæ jam barbariem, rudesque mores,
Et priscos procul expulere ritus:
Tum nostra ingenia, ac probatum amorem
In Regem, & pia vota fortè nossent;
SANFELICIUS ecce clarus auctor
Perfectorque operis jubet typorum
Sudent ære suo, gemantque formæ,
Et præsens oculis opus refingant,
Magnumque illius instar ad remotos
Accedat populos labore nullo.
Quisquis pictam igitur vides tabellam
Auctori meritas repende grates.

P. BENEDICTI VERINI

Congregationis Matris Dei.

EPIGRAMMA.

DIvitias Animus terræque, marisque videbit,
Mox cum Terreno carcere liber erit.

Nunc tibi quantus honor! pulchro quod juncta Theatro,
Necdum rejecto corpore, cuncta videt.



CAROLI BENCIVENGA

In Aversano Clericorum Seminario Theologiæ Professoris.

DUm studia, & varias, latè quas cernimus artes
Et quodcumque artis nobile fulget opus,

Cogis in exigui septum, Fernande, theatri;
Collectas quivis spectet ut Urbis opes;

Quisque stupens obtutu hæret defixus in uno;
Estque, ait, hæc Regis debita pompa toris.

Fama Syracosiæ sileat miracula dextræ,
Quæ Mundum vitro clausit in exiguo.

Illic totus erat descriptus gentibus orbis;
Posset ut intentos detinuisse viros.

Spiritus ast aberat nulla inducendus ab arte,
Totumque & motu & mente carebat opus.

Hic vivunt spirantque artes; acrisque Juventus
Fervet, & in studiis est operosa suis.

Tum nil misceri hic videas; stant lege locoque
Cuncta datis: solito quin magis illa nitent.

Nempe alias, Fernande, artem perviceris; ast hic
Ipsa tibi est rerum jam prope victa parens.

Dello

Dello Steſſo.

QUal ſi divide in varj rivi, e parte
Fiume, cui mal l'antica riva affrena,
Che or ſi diffonde in orgoglioſa piena,
Or fa correr di se picciola parte.

L'eterna mente ſi dona, e comparte
Se ſteſſa altrui: quindi ſublime, e piena
Altri ha la vaſta mente, ed altri ha appena
Scarſe, ed umili idee, confuſe, e ſparte.

Or quando ella, Signor, preſe a formarti
Qual ſiaſi in te diffuſa, onde fornito
Foſſi d'idee sì pellegrine, e rare.

Il moſtran l'opre tue famoſe, e chiare,
E quella più, c'ha in breve ſpazio unito
Tutti della Cittade i ſtudj, e l'arte.

Henrici Burlamacchi Congregationis Lucensis

EPIGRAMMA.

INclita magnorum Soboles Fernande Parentum
Vividus & Priscæ Nobilitatis honor,

Quid memorem illustres Proavos clarosque Nepotes
Et Belli, & Pacis fascibus, ingeniis?

Incrementa tuis majoribus ipse daturus
Surgis in accesso suspiciente loco.

Dum colis ingenuas, quibus es cultissimus, artes
Quam longè præstes scripta diserta docent.

Regia mens, quamvis magnis exercita curis
Ipsa tuum nuper laude probavit opus.

Perge igitur felix quo te vocat ardua virtus
Sic columen Patriæ, sic decor omnis eris.

Aliud

Aliud Ejufdem.

VIdimus egregio diſtintas ordine moles
Pegmataque & fontes lenè fluentis aquæ.
Vidimus aggeſtas cultu prædivite gazas
Quidquid & induſtri pærficit arte manus.
Parthenope exultans Regalem ad ſidera frontem
Extulit, & tales edidit ore ſonos
Grande opus ingenii, miræ virtutis, & artis!
Plaudere non poteram Regibus ipſa magis.

Aliud ejufdem.

QUando peregrinis amplos largitur honóres
Patria: pro meritis, quæ tibi danda forent?
Æternam duces ventura in ſæcula famam, &
Donec erunt vatum carmina clarus eris.
Hæc ſtudiis Fernande tuis uberrima merces,
Quam nunquam poterit longa abolere dies.

Aliud Ejufdem.

INcultas querimur cur noſtri temporis artes!
Fernandus cunctas condecorare valet.

Di Ferdinando Giuſeppe Venturi Duca di Minervino.

SONETTO.

SIgnor, le rare tue alte Virtuti
Chi ſia, che poſſa appien ſpiegare in rime?
L'alto ſpirto di Apollo, ed il ſublime
Saver ſuo, ſol, ſe ſia, che in me ſi muti,

Ma gli Divin, chi puote alti Statuti
Mutar! di Pindo in ſull'eccelſe cime
Giugner non è a me dato, e ivi le prime
Sedi occupar de' più alti Cigni arguti;

Come io, che augello ſon paluſtre, e roco,
Potrò dunque di Voi l'opra immortale
Dir del vago ſpettacolo, ed altero?

Meglio dunque è il tacer, che dirne poco,
Se di Voi mai Signor non vide iguale
Roma, nè Atene, e tutto il Mondo intero.

Dello

Dello Stesso.

LUcida notte, e cheta, anzi serena
E chiara più del più splendente giorno,
Che cara a noi degl'astri fieri a scorno
Membranza spargi, e d'alte glorie piena;

Oh qual piacere al cor dolce rimena
Tutta ardente mirarti in così adorno
Spettacolo di mille, e mille intorno
Faci, che egual del Sol la luce è appena.

In lui di gemme, ed or quanto l'aprica
Indica Spiaggia dona, e in lei s'impietra
Mirasi, e'l bel, che più si pensi, e dica;

Ma opra è di te, Fernando, insin sull'Etra
Il tuo nome risuoni; O notte amica
Degna d'esser segnata in bianca pietra.

Dello Steſſo.

OR, che laſciato il ſuo paterno Tetto
Auguſta Donna a Noi dal Cielo in ſorte
Data, ci moſtra il ſuo giocondo aſpetto,
Per cui ſon già noſtre ſperanze ſorte;

Ben' è dover, che chiuſe in alcun petto
Non reſtino in ſilenzio aſcoſe, e abſorte
Le comuni allegrezze: Ecco il diletto
Popol, che applaude a ſue fortune ſcorte:

Lo veggo eſpreſſo in cento guiſe, e miro
In mezzo arder del mar ſuperba mole,
De' gran piacer, d'alte letizie in ſegno;

Ma ſpettacol più vago in nobil giro
Chiuſo del tuo, Signor, non veggo, degno
Parto di tua virtute al Mondo ſole.

Dello Steſſo.

CHe veggio? il glorioſo antico noſtro
Padre Sebeto non è quel, che accanto
Tien l'alme ſuore? ah chiaro bene al voſtro
Algoſo fronte or vi conoſco, e al manto:

Ma come quì? Qual'or mai ſuon, qual canto
Io ſento, ove ſon' io? l'umido chioſtro
Di Voi Padre non è noto a me tanto,
Che già mi fu ben mille volte moſtro?

Altro non veggo ch'oro, e gemme, e mille
Faci illuſtrare l'Emisfero intorno?
Deh come ſpargi quì l'onde tranquille?

Figlio, ei mi dice: E' opra il luogo adorno
Del Gran Fernando, Io venni, e l'alme Ancille
Per feſteggiar di noſtra Donna il giorno.

Di Francesco Solimena celebre Pittore.

SONETTO.

Questa che noi miriam Piazza felice
Ricca de' pregi d'arte, e di natura
E che superba per la sua struttura
Riverenza, e stupor da tutti elice:

Erge nel centro suo salda pendice,
Ch'al Ciel alta Piramide assicura;
Fonte la cinge cristallina, e pura
Del diletto, e piacer cara nutrice.

De' nostri gran Regnanti, il guardo altero
Più volte si fermò benigno, e grato
Sul mirabile suo gran Magistero.

Così Fernando di tai freggi ornato
Il nome tuo per l'Universo intero
Andrà felice a trionfar del Fato.

Di Franco Dattilo de' Marchesi di S. Catarina.

SONETTO.

PEr mostrar d'allegrezza espressi segni,
Pe'l bel nodo del nostr' inclito Regge,
In picciol spazio, con mirabil legge,
Ampia illustre Città, Signor, disegni:

Tutta in te chiami la grand' arte, e impegni;
Le più vaghe Città, ch' Europa regge,
Col pensier poscia scorri, e riti, e legge,
E 'l più raro, e 'l più bel ne noti, e segni;

Affin la tua sì bell' orni, e componi,
Che se ignoto l' Autor fosse di voi,
Questa stupenda opr' è di Fabbro eterno!

Dimmel tu Roma, in te, ch' ancor risuoni
Per le machine insigni, e pe' Trofei,
Spettacolo simil quei spirti ferno?

Di

Di Francesco Barone Patrizio Bitontino G. N.

SONETTO.

LA' dove è un campo spazioso, e piano,
Che dal vicin Castello il nome prende,
Piacque inalzar sotto un gran Ciel di tende
Un modello del Fasto all'occhio umano.

Dovea Napoli quì del Re Sovrano,
Che tutto al ben de' suoi Vassalli intende,
Gl'Imenei celebrar, da quali attende
Prole, ch'eterni il dolce giogo Ispano.

Eran dovuti è ver gli ossequj suoi,
Eran atti i desir, ma il gran disegno
Da chi potea sperar, se non da Voi.

Voi sol foste l'Autor di così degno
Stupor: dirassi insino a i lidi Eoi,
Ch'avanzò l'arte, e superò l'ingegno.

Dell'

Dell' istesso.

DOveasi al regal Germe augusto Ibero
Innestar la gentil Sassona Pianta,
Nel dolce suol Partenopeo, che vanta
Sopra i prati dell'Orbe il preggio intero.

Napoli, che dal sommo eterno vero
Videsi meritar grazia cotanta,
Volle della sua gioja immenza, e santa
Un segno dar, che fusse grande, e altero.

Tutti i tesori suoi a gara espose,
E quante gemme, ed or l'Indico aperse,
E quante meraviglie il Mondo ascose.

Ma il tesoro maggior, che vi scoverse
Fur del disegno tuo le portentose
Forme, ch' altrove mai uomo non scorse.

Dell' istesso.

IO vidi, e 'l credo appena agli occhi miei
Picciol recinto in un gran suol disteso,
Vidi del Comprensor fatto il compreso
Spazio maggior; e 'l vidi, e 'l giurerei.

Sentier spaziosi, e varj, e varj, e bei
Ampj ricovri adorni, ed ampia, e amena
Piazza; là dove angusta via con pena
Pe 'l destinato fin creduto avrei.

Ma chi l' Autor di così illustre inganno
Esser giammai poteo: ah! che per voi
Fernando, invidia i successor n' avranno.

Che quando il Padre a i dolci pegni suoi
Voi membrarà, oh Dio! perche, diranno
Tanto veder non fu concesso a noi.

Del Canonico Francesco Celetta Sterlic Scorrano degli antichi Baroni di Sergio, Castilento, e Petto, Patrizio Apruntino, e fra gli Arcadi detto Ardelio.

SONETTO.

GRan Ferdinando, a cui diè la natura
Mente sì pura da illustrar le carte,
E tal comparte onor l'Architettura,
Ch'ogn'altro oscura in questa nobil'arte.

Io ne sò parte in una alma struttura
D'alta misura, ove le glorie sparte
D'un mondo in parte angusta, o sia figura
L'Eroe misura, accorda, e le riparte.

Minerva, e Marte, Astrea, Palla, e Giunone
In bella unione d'altri Dei si vede
Quì in aurea sede ogn'un dal suo Festone.

E in un squadrone di portenti in piede
Ratto Archimede, e questi in guiderdone
Fa con ragione il Sanfelice Erede.

Di Gio: Battiſta Vico.

COn ſue ampie alte moli, e ſterminate
Di palaggi, obeliſchi, e torri, e tempj,
D'immenſe regie forze ultimi eſempj
Fece Menfi ſtupir la priſca etate.

Tu con lodi d'ingegno al Mondo or nate,
Divin Fernando, in breve ſpazio n'empi
La vaſta maraviglia, e i noſtri tempi
Orni di nove glorie alme, e pregiate.

Che a un tratto ergeſti l'ammirabil'opra,
Ove al biſogno, ed al piacer'umano
Fan di se copia la Natura, e l'Arte.

Sì ben'ella s'intende in ogni parte,
Che della rara idea l'onor ſovrano
Non fia, che 'l Tempo unqua d'obblio ricopra.

Di Gioseffò Pasquale Cirillo Regio Professor di Leggi nella Università di Napoli.

POichè guatò vostr'opra invidia rea,
La livida pupilla in ira torse,
Ed al grido, ch'al Ciel di voi s'ergea,
La fredda mano per dolor si morse.

Donde toglieste Voi la bella idea
Della finta Cittade, a cui non forse
Pari o simile un quanco? Ah non dovea,
Spirto gentil, sì tosto almen disciorse.

Pur sò, che nuove e più sublimi forme
Volgete or voi nel fervido pensiero,
Che non saran giammai per tempo spente!

Noi le vedrem quel dì, che 'l Rege altero
Menando pompa di feroci torme
Ritornerà dal barbaro Oriente.

Di Gaſpare Recco de' Duchi di Accadìa

LIeta, che il Cielo al ſuo Signor deſtina
Real Donzella, da cui dee famoſa
Progenie uſcir, che far potea faſtoſa
Napoli, del Tirreno alta Reina?

Con mille faci, e mille la vicina
Riva, e i colli riſchiara, e in maeſtoſa
Foggia le vie girar fa da pompoſa
Schiera gentil, che i Regj Spoſi inchina.

Alfin col tuo ſaper, che allo ſplendore
Degli Avi uniſci, vaga per beltade
D'arte, che nuovo a noi reca ſtupore,

Finge in piccolo giro ampia Cittade
D'oro, e gemme ſuperba, che maggiore
Maraviglia non vide un'altra etade.

Del Marchese Gio: Giuseppe Giron Principe di Canneto, Accademico Infecondo, tra gli Arcadi Echelio Crianiense, e fra gli Agionti l'Audace.

VAttene, disse al Beti il Genio Ispano,
E là di CARLO al fortunato Impero,
Per ascoso, e non pria facil sentiero
Corri i Fasti a mirar del tuo Sovrano:

Vedrai di nuova Rocca all'ampio piano
Surger machina eccelsa al Genio altero
Della Gran Donna d'Albi, e il nome Ibero
Udrai suonar tra'l noto vulgo, e'l strano:

Và, e giunto alla Sirena, l'ammirando
Ingegno dell'Autor confuso adora;
Và, e bacia le piante a Ferdinando:

Ma nò, che non v'è più la bella mole,
E sol l'alta membranza il Mondo onora,
Qual del Colosso alla Città del Sole.

Del Dottor Gio: Maria Puoti.

L'Arte talvolta di se stessa altiera
Schifa ritrarre da già noto obbietto,
E all'opra intenta, in nuova alta maniera
Par ch'ella sia di se causa, ed effetto.

Tal la mi veggo avanti, allor tal'era
L'arte, e l'opra real, che'n poco, e stretto
Luogo raccolta, e ricca, e nobil fiera
Facea vederne in ampio, e vago aspetto.

Quivi nel mezzo parea fatta a smalto
Un'aguglia dorata, e d'ogn'intorno
L'oro, l'argento, e quanto v'è di eletto;

Tutto splendea, fra della turba in alto
L'eco suonava, o fortunato il giorno,
Pe'l Regio Imene, a sì gran festa addetto.

Di Gian Gioſeffo Carulli.

GLi archi eccelſi, e' trionfi in noſtre menti
Sculti ſaran, per cui ſtupor ne ingombra:
E quando i noſtri dì Morte avrà ſpenti,
Nè di noi rimarrà, che polve, ed ombra,

Ricorderangli le future genti,
L' alma d' invidia non in tutto ſgombra:
Pur fra le pompe, e i be' carri ſplendenti,
Onde l' antica maeſtà s' adombra,

Vivrà, Fernando, tua mirabil' opra,
Finche 'l gran nome, e lo ſplendor s' ammiri
Del chiaro Eroe, che or divo foco infiamma,

Cui non fie mai che foſco obblio ricopra,
Se pria quanto uman guardo avvien che miri
Sciolto non caggia in cener' atro, e'n fiamma.

J. Josephi Carulli Academici ociosi.

Dum res Neapolitana stabit, gloria
Dum Caroli Regum manebit flosculi,
Quotquot fuere, eruntve posthac omnium;
Vivet tui fama operis aere perennior,
Fernande, Virginis Patrimæ corculum.

Joannis Antonii Sergii.

EPIGRAMMA.

Artis opus miræ: spatio disponitur uno
Quicquid Parthenope vix capit ampla sinu.
Non operi sua forma deest, non gratia cultus;
Quin prisca huic cedunt Amphitheatra decus.
Sic nova Parthenopæ consurgit fama decoris;
Sic nova, & Artifici gloria parta suo est.

Del Dottor Fiſico Giuſeppantonio de Lazzaris.

BEn dovea quel felice, auguſto giorno,
Quando la Regal Coppia Amor già ſtrinſe,
Fregiar ogn'arte, e ſovra modo intorno
Splender di luce, che tutt'altra vinſe.

Deh che lieto a veder era il ſoggiorno
Del Popol tutto, che in ſuo cor dipinſe
Tante vaghezze, di quant'era adorno
Quel picciol Mondo, che gran coſe finſe.

Queſto fu di tua man opra, e valore
Per quel ſaver, che a te dona, e comparte
Il poter ſommo del Divin Fattore.

Onde giuſt'è, che mille rime in carte
Ornin tua fronte d'immortal ſplendore,
Sì, ch'ei giunga più chiaro in ogni parte.

Dello Steſso.

M A D R I G A L E.

FErnando queſta tua opra sì grande
Ben' a ragion ſi ſpande
Scolpita in bronzi, e 'n marmi,
E con ſonori carmi
Vada faſtoſa dall' Occaſo all' Orto;
E tua Madre feconda abbia 'l conforto
Per li vaghi, ed Angelici 'ntelletti,
Che ſuoi Figli ſon nobili Architetti:
E 'l gran CARLO BORBONE
Di noi pietoſo, almo, benigno Padre
Abbia 'n grado le tue opre leggiadre.

Joannis Antonii Silveſtri.

ACROSTICON.

Fecit in orbe tuum memorabile Feria nomen
E recta ingenio, conſilioque tuo.
Reſtitit hac Civis, ſtupiduſque hac reſtitit hoſpes
D icens uſque tibi voce, animoque bene.
Ingenioſa micat ſtructura Auctoris in omne,
N obilis ingenium, nobile in omne nitet.
Admiratur opus, molem, fontemque ſuperbum,
N uſquam oculus vidit, poſteritaſque parem.
Donat aquas Albus, Sebethus flumina donat,
U beribuſque fluit quæque Achelois aquis.
Stant circum Aurifices argento, auroque ſcatentes,
S tat qui dulcis aquæ frigida vaſa facit.
Accurit Regina ſimul cum Rege frequenter,
N undineas merces, artificeſque videns.
Fulget ubique decor: cultu nam quælibet artes
E xtendunt, gazas divitiore ſuas.
Lances hic Figulus, pictos hic Sartor amictus
I nſtruit, hic miras Sutor acervat opes.
Cæſariem Tonſor jactat, Gladiarius enſes,
I ndicat & gemmas Pharmacopola novas.
Unuſquiſque ſuas exponit denique merces,
S plendidaque agnomen tollit ad aſtra tuum.

Ἐλθὲ-

Januarii Corbi.

Ἐλθούσης ἡμῶν βασιλίσσας τὴν παρὰ γαῖαν;
    Παρθενόπης καινὴ δόξα πτυκτο πόλει.
Ἀλλὰ χαρᾶς δίδοναι τεκμήρια πάντα πολῖται
    Καὶ κοινῇ δηλοῦν χρήματα καλ᾽ ἔθελον.
Εἵλετο τὴν βουλὴν Φερνανδος τὸ κλέος ἡμῶν;
    Κυδάλιμος γενεῇ καὶ πόλυ δῖα φυήν.
Καὶ βράχυσιν τεραίεσσι σίχῳ ταυμαςῷ στηλαισι;
    Καὶ κλύτα παντόδαπος, καὶ νέα κόσμος ἔχει:
Ἐνθα πρέπα ειδειν ξεινικοῖσιν ὑφαντὰ πόνοισιν,
    Ἐνθα τὰ βαρβαρίκῳ καὶ πολύκοσα κόπῳ:
Ἐνθα ἐρυθραίης πόσα χρύσεια δῶρα θαλασσης;
    Καὶ δε πόσους πλούτους ἰνδικα πᾶσα στόλε
Ἐνθα τὰ τῆς πατρίδος μεγαλ᾽ ἡ βασίλισσα ὁρᾶται;
    Καὶ δε τὰ της πολέως κάρματα καλὰ βλέπει
Φαίδιμα σίγωνται ἀρχαῖα θεάματα: Ρώμη
    Ἡρώιον ὁρίειν κύδεα παντα λίπε:
Τί φεῦ; Φέρνανδ σὺ διαπαντὸς τὸ νομα ξένη;
    Εἴποτε ὁ γὰρ μη πρᾶγμα τοσοῦτο θάνη;

Ejusdem.

Dum nova Parthenopes numeratur gloria gentis
Regina ad nostros adveniente lares.
Publica letitiæ cives dare signa requirunt,
Atque suas illi pandere divitias.
Consilium cœpit Fernandus gloria nostri
Sanguine conspicuus, clarior ingenio.
Et subito brevibus spatiis, miro ordine prodit
Quæ præclara forent, quæ nova Mundus habet.
Hic spectare decet peregrino texta labore,
Raraque barbarico, quæ variantur acu.
Hic & Eristhræi quot gemmea munera ponti,
Et quot mirificas India mittit opes.
Hic majestatem patriæ Regina, decusque
Aspicit, & Populi gaudia læta videt.
Inclyta nunc cædant veteris miracula pompæ
Heroes sileat Roma superba suos.
Quid mirum Fernande tuum si sæcula nomen
Vivet? cum tantum non morietur opus?

Di

Di Giuſeppe Maria Salerno degl'utili Signori di Lucignano.

BEn tua nuova Città Signor abonda
Di quante gemme han gli Arabi felici,
E quanti aduna nelle ſue pendici
L'Indo teſori, ove l'Idaſpe inonda.

Ed in lei par che tutti il Sol diffonda,
Rotto il vel della notte i raggi amici:
Ma ſon pur queſte umane opre infelici,
Cui forſe avvien che in breve il tempo aſconda.

Quel che non manca mai per cader d'anni,
Nè perchè le ſue ciglia a te nemiche
Volga l'invidia di livor coſparte,

Sol è l'ingegno, e la mirabil'arte,
Onde la fama va lieve ſu i vanni
Rinnovellando le memorie antiche.

D'Isabella Pignone del Carretto Duchessa d'Erce Accademica oziosa tra gli Arcadi Belisa Larissea, a Nicola-Maria Salerno.

TU, che movesti i gloriosi passi
In sul fiorir de la tua verde etate
Pel sentier ch'a le cime erte onorate
Mena, ove Febo tra le Suore stassi;

E che sovente l'ore, e i giorni passi
Cantando or degli Eroi l'alte e pregiate
Opre, or di lei l'ingegno, e la beltate,
Onde ancor gli occhi porti umidi e bassi; (*a*)

Tu il saver di Fernando in colte rime
Ritrar ben puoi, sicchè a l'età future
Vada il nome immortal ne le tue carte:

Io no, che strano e reo malor m'opprime,
Nè volgo altro in pensier, che tombe oscure
Di dolorose immagini cosparte.

(a) *Si allude alle rime dal Signor D. Nicola Salerno pubblicate in morte di Caterina Doria sua moglie.*

Rifpofta di Nicola Maria Salerno Patrizio Salernitano degli utili Signori di Lucignano, Accademico oziofo, ad Ifabella Pignone del Carretto Ducheffa d' Erce.

Dietro a te fcorgo ben da lunge i paffi,
Nè giunger ti potrò, che ho ftanca etate
Gran Donna, che le piagge alme onorate
Altera calchi, ove il buon Febo ftaffi.

Or tu, che in riva al facro fiume paffi
I giorni, il canto in voci alte, e pregiate
Sciogliendo a tal, che dai luftro, e beltate
Anche a' vili miei merti ofcuri e baffi;

Tu fol ben puoi ne le tue colte rime
Ritrarre il gran Fernando a le future
Etadi, e far fuo nome eterno 'n carte:

Che'l tempo, ch'ogni pregio altero opprime,
Sparger non può di fue tenebre ofcure
L'opre ne i chiari tuoi verfi cofparte.

Hic

Hieronymi Serai Canonici Averſani.

TEſtata dudum, Numina, ſcilicet
Veſtra eſt voluntas: ſat patuit Deus,
Coelo æquior noſtro, ac dolentis
Fata pius miſeratus ævi.

Ut Regiorum fœdera Conjugum
(Spem nempe rerum); ut noſtra faventium
Et vota, pompaſque, ac frequenti
Gaudia concelebrata plauſu

Probavit: ejus, quidquid id eſt, boni
Ipſe Auctor. Aſt hæc plurima, vatibus
Tractata multis, nec ſubinde
Forte aliis reticenda, mitto.

Te non ſilebo, grande decus tui,
Fernande, ſæcli; nobilium Artium
Nobilitator; non pigendum
Familiæ, Patriæque nomen.

Nam quod perita dextra decempeda
Metata vaſtum luxui & uſibus
Opum repoſtarum beatæ
Parthenopæ ſpatium paravit;

Ut auſpicatis Regis amoribus
Sanctiſque tædis divitis ingenj
Artes dicares, additurus
Lætitiæ cumulumque feſtis;

Quo nempe majus, quo magis elegans,
Quo auguſtius, quo nulla decentius
Videre ſæcla: hæc ut retortis
Luminibus ſpeculata, dicat

Se Roma victam: quin pudeat sui
Phœbi Sorores, quod minime pares
Finxisse felices piorum,
Elysios, valuere sedes:

Tum fama alumnas æquoris excitas
Mutasse siccis uda cubilia
Ajunt tabernis, & caduca
Festa deas celebrasse nostra:

Albimque patrem, teque Ararim, ac Tagum
Testes amicis plausibus additos,
Captos Sebethi sorte, tristes
Ad veteres rediisse sedes:

Hac auctus, inquam, laudis adorea
Quæsita pridem præmia nominis
Immane quantum vincis, æternum
Ingenii decus assecutus.

At vindicandam ne tibi gloriam
Hanc rere totam: neve superbiam
Assume defixæ stupore
Patriæ, & hanc tibi gratulantis

Laudem recentem ad nominis inclytum,
Gentisque fatum. Fer Superis libens
Exemplar acceptum; fer omne
Consilii decus, exitusque.

Educta Cœlo est, tum indita mentibus
Hæc forma vestris: digna videlicet
Auctore tanto, Te & ministro,
Digna animis, thalamisque Regum;

Fatisque digna, & conditionibus
Felicis ævi; Principe CAROLO,
Ipso & marito, restituti
Parthenopæ Italiæque tristi.

Ergo novam quam, Regia Civitas,
Rerum novarum cernis imaginem;
Seu Nundinas, seu id Theatrum,
Sive brevem vocitaris Urbem;

Quodcumque rerum est, id specimen tuæ
Cernis futuræ sortis amabile,
Omenque rerum publicarum, &
Borbonii simulacra Regni.

Siren, vigebis sole nitentior,
Phœbæque puris purior ignibus;
Interque flammarum nitores
Irriguo recreata fonte

Versoque cornu copia te suis
Ditabit unam divitiis volens;
Mercesque longinquus reposcet
Nauta tuas pelago vehendas.

Terrarum abactis pestibus, otio
Ac fraude, honestis gratia quæstibus
Accedet, exscultis & auctis
Artibus ac studiis Minervæ.

Tandem voluptas & lepor & jocus
Cuncta occupabunt, almaque faustitas:
Hæc scilicet mens, hæc & omnis
Forma loquax monuit Theatri.

Dell' Avvocato Niccolò Como.

O Tu, che la gran Fiera intorno giri,
E di ſtupor, di maraviglia pregno
L'alto apparato, 'l nobile diſegno,
La ricca pompa, e la nuov'arte ammiri;

Ben'a ragione in tuo penſier t'aggiri
Come poteo giammai mortal'ingegno
Quanto ha di vago, e di piacere un Regno
Paleſar quì raccolto in brevi giri:

Ma perche tu non vada oltre dubbiando,
Baſta udir chi dell'opra fu l'autore,
Ed ordinolla per ſovran comando

Della noſtra Città preggio, e ſplendore
E' fu'l ſaggio l'eſperto Ferdinando,
Nè fia queſto di lui l'ultimo onore.

Di

Di Niccolò Recco de' Duchi di Accadìa Accademico Ozioſo.

CANZONE.

SEdendo in ricco ſoglio
Di ſpoglie tolte all'ampia Terra doma,
D'ogn'intorno volgea dal Campidoglio
Lo ſguardo il trionfal Genio di Roma.
Ergerſi al Ciel vedea ſuperbe fronti
Di Piramidi eccelſe, e Anfiteatri.
Vedea Templi, Teatri,
Cerchi, Terme, Palagi, auguſti Ponti;
Quindi di ſue nuove grandezze altero
L'antico ſuo primiero
Stato di rammentar prendeva a ſcorno;
E ſpeſſo in mente rivolgea quel giorno,
In cui, ſenza conſiglio, il muro brieve
Osò Remo paſſar di un ſalto lieve.

E pur giacquero al fine
Tante belle ammirande opre de l'arte,
E appena il paſſaggier dalle ruine
Scorge qual fu la gran Città di Marte;
Ma che? Del tempo ſtruggitor nemico
Ad onta, e de i barbarici furori
Di Piero i ſucceſſori
Reſero a Roma lo ſplendore antico:
Non più de i chiari ſuoi famoſi Auguſti
Invidia i dì vetuſti:
Nè delle ſue ſventure alcuna ſerba
Memoria, e più che mai lieta, e ſuperba
Appar nella felice età preſente
Pe i fregi, onde l'adorna il gran Clemente.

A te

Ben tu, Città Latina,
Più ch'altra vai di maestà primiera,
E fin ti cede, e volontier s'inchina
A te la mia, ch'al mar Tirreno impera:
Solo a te cede, e in maestà ti cede;
Poich'è sì colma d'altri pregi, e tanti,
Che non tu co' tuoi vanti,
L'uguagli, od altra, che'l Sol lustra e vede.
Stassi parte sul pian, parte su i colli
Fertili, ameni, e molli:
L'aer tiepido è quì, tranquillo il Cielo;
Nè fior, nè frutto offende il caldo, o'l gelo;
Eterno è Autunno, e Primavera eterna;
Nè il tempo quì le sue Stagioni alterna.

Ma qual sì eletto stile
Ritrar potria sue lodi ad una ad una,
Se quanto è di più raro, e di gentile
Disperso in mille, in lei sola si aduna?
Per far la sua felicità compita
Destinò il Ciel suo Rege il forte, il pio
CARLO, e al gran CARLO unìo
L'augusta AMALIA in compagnia di vita.
Mercè l'eccelsa Coppia, ed immortale,
A quale onore, a quale
Nuova grandezza la mia patria ascende!
Festosa già tutta si adorna, e splende
D'inusitata pompa, e a Roma intanto
Di Maestà và contrastando il vanto.

L'in-

L'inclita Regia io miro
Splender ſovra d'ogn'altra aſſai faſtoſa,
E preſſo a lei, di tempo in brieve giro,
Surta la teatral Mole famoſa
Io miro già le immenſe idee ſegnate
De i regali ſoggiorni, e dilettoſi,
Perch'ivi, i Regj Spoſi
Prendan riſtor dalle gran cure uſate.
Se tali ſon di lor grandezza i primi
Effetti alti ſublimi,
Napoli mia, quanto a ſperar ti reſta.
Tu intanto nuove altere forme appreſta,
FERNANDO, Tu, che a prova ingegno, ed arte
Moſtri, traſcelto di bell'opre a parte.

Nel tuo fervido ingegno
Nuovi forma Obeliſchi, ed Archi adorni,
Che del preſente avventuroſo Regno
Portin le glorie a i più lontani giorni.
Mirino in eſſi, in bell'ordin diviſe,
Del mio Signor l'egregie impreſe illuſtri
Quei che verran, da induſtri
Scalpelli in ſaldi eletti marmi inciſe.
Così avverrà ne i ſecoli remoti,
Ch'Uom ſaggio a i gran Nepoti
L'opre del lor Progenitore additi;
E a i chiari di virtù poſſenti inviti
Di bella gloria, e non vulgari affetti
Ardano acceſi i generoſi petti.

Canzon, che nata infra gli applauſi ſei
De i regali Imenei,
Se alcun ti accuſerà di rozza, e incolta,
Riſpondi a lui rivolta:
Le liete voci popolar diffuſe,
E più la gioja i detti miei confuſe.

Di Niccolò Maria Salerno degli utili Signori di Lucignano Accademico oziofo.

SONETTO.

COn occhi torvi, e insidioso artiglio
Con labie gonfie, e tinte di veleno
Che d'un empio desio il petto ha pieno
Donna era teco priva di consiglio.

Dall'altro lato con fereno ciglio,
Altra vid'io, che stretto ti ave in seno,
E tutto assorto in quel viso sereno
Stai qual di Madre in sen bramoso figlio.

Questa è tua gloria, e l'empia invidia è quella,
Che in van dell'altra allo splendor s'attrista
Credendo altri ferir fere se stessa.

E fama dice a te qual vile ancella
Siegue tua lode, che virtute acquista
Non de' tuoi Eroi in marmi e in bronzi impressa.

Dello Steſſo.

SONETTO.

QUanto ſi vide mai da Greca gente,
D'ordin Corinto Gotico, e Compoſto,
Ch'ora ſi regge, ed è in oblio già poſto
Del veglio alato dall'ingordo dente:

Quante ha Roma memorie, o in lei non ſpente
D'arte induſtre, e nature in un compoſte
Ai ora in pochi legni, e tale eſpoſto
Che vincon arte, e i marmi d'Oriente.

Or non vorace tempo la bell'opra
Signor ci torrà mai, ed oh ſapeſſi
Pingerla in carte, ed illuſtrar mie rime.

Così fia che non mai racchiuda, e copra
L'alto onor Lete: Ah parte anch'io n'aveſſi
Di quel che in Pindo ad eternar s'imprime.

Dello Steſso.

SONETTO.

QUelli del priſco Lazio Archi, e Trofei,
Onde ſtupiro le univerſe Genti,
Le Statue, le Colonne, e gli ornamenti
Per cui traſſero onore Uomini, e Dei,

Signor quando mirai, a' penſier miei
Gli antichi tempi io richiamai già ſpenti,
Tempi in cui Roma Auguſta i ſuoi poſſenti
Eroi vide fiorire in grembo a lei.

Queſta ch'or veggio quì ſuperba altera
Machina ſurta per tuo ingegno, ed arte,
Più magnanime idee in cuor mi deſta.

Queſta mi addita la languente, e meſta
Stagion fuggita, e quale a noi comparte
Gioja colui, che a noſtro bene impera.

Ni-

Nicolai Piccinni ex Lucania J. C. N.

EPIGRAMMA.

CEdant nunc Urbis venali cætera Festo,
Clarius hoc unum, nobiliusque fuit.

Est latè circus, posuit quem Dædalus alter,
Divisitque suis compita quæque casis.

Quà spatium est, medio Fons imminet inclitus altè,
Qui ludit variis ingeniosus aquis.

Hæret in aspectu confusus quisque laboris,
Et tanto rerum quisque valore stupet.

Quotquot Arabs conchas, quot gemmas ultimus Indus
Mittit, & adversus quot fodit Orbis opes:

Quas laudat Gallus merces, Germanus, & Anglus
Mira compositas hic habet arte locus.

Pompa superba parum celebrat connubia Regis,
Sed semper Fabri fama loquetur opus.

Dell' isteßo.

SONETTO.

MAchina ergesti tu di fragil legno
Ma che nella memoria eterna dura,
E mostrasti col tuo divino ingegno
Dove giugner potea l'Architettura.

La vaghezza dell'arte, e del disegno
Delle gemme, e dell'oro il preggio oscura,
Che son, Fernando, con ragion ben degno
Freggio a sì rara, e nobile struttura.

Dica l'Italo, il Gallo, ed il Britanno,
Se vider mai spettacol sì giocondo,
O se nell'altre età giammai vedranno.

Quindi in udendo il tuo saver profondo,
Ingombri di stupor tutti diranno,
Ecco Archimede è ritornato al Mondo.

Dell' Abate Nicolomaria Guidotti.

SONETTO.

QUando la vaga nobil opra eletta,
Che feo non raro al gran Fernando onore,
Lucida apparve: Io dissi: oh la migliore!
Oh delle antiche apparo opra perfetta!

Allor del popol, ch'ivi accorse in fretta,
Sentii fra i plausi, e fra'l lieto rumore,
Degn'è, che resti, e che'l regio splendore
Serbi immortal di sì gran pompa eretta.

Ma poiche demolirsi allor convenne,
Viva, Salerno, il nostro ozio svegliando,
Disse, ne' versi al par de' bronzi, e marmi.

Il veglio alato si tarpò le penne
Per rabbia, e pose un alto strido, quando
Da noi l'onor si destinò de' carmi.

Di Niccolò Giliberti Accademico oziofo.

SONETTO.

O Chiunque tu fe' che in terra, o in mare
Lungo imprendi cammino afpro, ed incerto,
Onde ammirar quanto di faggio, e fperto
Ngegno, memorie abbiam vetufte, e rare,

Quì ferma il piè, dove le conte, e chiare
Opre dell'arte fopra ogni altrui merto
Il gran Fernando avvanza, e di ampio ferto
Omai cingi fue tempia elette, e care.

Poi rimembrando le reliquie fparte
D'Archi, Templi, e Teatri, il buon defio
Pago, te 'n riedi alla paterna arena,

E fian tuo' accenti: quanto ingegno, ed arte
Puote in Grecia, o nel Lazio in un vid' Io
Riftretto fotto il Ciel della Sirena.

Sacerdos Nunciatus Posius.

HENDECASYLLABUM.

QUidquid magnificum, nitentiusvè,
Concinnum magis, aut magis venustum
Pelasgus tulit, aut superba Memphis:
Quidquid Romulea elegans in Urbe:
Te id, vir maxime, plusque contulisse
Regales benè Nundinas ab hasce,
Majori ingenio immò contulisse,
An ullus negat, an malignus ullus?
At qui suspiciunt boni, malique.
Vis tanta est adeò optimis, quibusque
Rectos ut capiant, malos, & æquè.
At vobis benè Nundinæ, ac beatè
Sit; tanti ingenio viri absolutæ,
Quæ Cives facitis beatiores.
Nunc cedas, licet, hinc maligne livor,
Promas aut, licet, oblocutiones;
Fœdum, nescio quid, lubet repostum
Mente edicere pessima, improbaque;
Lubet? Sed ratio vetat probari;
Vis tanta est adeò optimis quibusque.
Cedas, cogeris, hinc maligne livor.

Oratii Biancardi.

EPIGRAMMA.

HIc ubi Parthenopes positas ex ordine gazas
Cernis, & in medio pegmata celsa foro:
Ne mireris opes: miras sed suspice formas,
Quas Sanfelicis præstitit ingenium.

Di Orazio Solimena.

ALtri cantar del generoſo Alcide
In forme cerchi favoloſe, e ſtrane,
Del Teſſalo Giaſon nell'onde infide,
Canti l'impreſe grandi, e ſovra umane,
Che col ſavio valor ei prima vide
Dal Tropico di là l'onde lontane;
Ciò la mia Muſa lo ricuſa, e vuole
Non abbellir la cetra ſua di fole.

Ma cerca ſol di veritadi adorna
Girne feſtoſa alla Tirrena Dori,
Ove regna l'Eroe, ove ſoggiorna
La beltà, la virtude in ſeno a Clori;
Clori, che il nome ſuo d'Amalia s'orna
Or publico contento a' noſtri cori,
E la muſa benigna infondi, e dia
Nobil materia nella cetra mia.

Lo ſcettro là l'Iſpanico Guerriero
Scoſſe dal ſoglio in Maeſtà faſtoſa,
E fè, che il noſtro Re dal lido Ibero
Nell'Italico ſuol con bellicoſa
Deſtra veniſſe a ſtabilir l'Impero
Per dilatar la ſtirpe ſua famoſa,
Coll'imitare di Luigi il Grande
L'opere onnipotenti, e memorande.

Rivolto al Figlio in guiſa tal ragiona:
O del mio ſangue più pregiata parte
Vanne all'Inſubria, e fa, che orribil tuona
Il formidabil folgore di Marte,
L'Impreſa ſia fin per la quinta zona
Alto ſuggetto a le più dotte carte,
E rinovelli chi per la tua mano
Canti l'arme pietoſe, e 'l Capitano.

Di Filippo Macedone la Storia
Rinafcer tu farai con Aleffandro
Del qual ne ferba chiara alta memoria
Il Monte Ideo, e 'l Dardano Scamandro:
Ne men degna di te n'andrà la gloria
Fra il confin del Sangario o del Meandro,
Che te vedran con Aleffandro Magno
Ugual ne l'armi, e nel valor compagno.

Tal che gli Egizj, i Perfi, ed i Feniçi,
I Siri, i Sciti, e tutto il Popol mifto
Di Medi, Lidi, Frigi, e di Cilici
Comprefi fian nel gloriofo acquifto,
Riveggbino di nuovo i Regj amici
Il Gran Sepolcro liberar di Crifto,
E fofpendere l'armi, e là devoto
Il Sepolcro adorare, e fciorre il voto.

Non portò mai da l'orrida prigione
Nè mai per l'Etra fè foffiar fovente
Eolo forza di Noto, o d'Aquilone
Dal ricco Gange all'Africana Gente,
Quanto non venne nò, volò repente
Da l'Iberia all'Italia il gran Campione,
Ove il primo Teatro il fuo valore
S'aprì di gloria, e d'immortale onore.

Già per l'ondofo inftabile elemento
Spiega la pompa in tante vele, e tante,
E ancor, che a danni fuoi congiuri il vento
Abila ben fi moftra ò 'l magno Atlante
Sol vi fiede la gioja, ed il contento
Nel fuo regale, e placido fembiante,
E ne la fronte la vittoria ifteffa
A chiare note vi fi legge efpreffa.

Già, già risuona in questa parte e quella
Del nobil Lazio la guerriera tromba;
Ne v'è deserto, o solitaria cella
Ove il bellico invito non rimbomba,
Quasi Uom, che vede scintillar la stella
E in un baleno il folgore, che piomba,
Al suon stupido resta, e l'è nel core
Causa di maraviglia, e di stupore.

E per qualunque parte ci si raggira
Più nel dubbio comun si vede avvolto
Fin che non giunge al lido, ove rimira
Di tante navi un nuvol denso, e folto,
Dal di cui mezzo un non sò che ne spira
Di venerabil Maestà raccolto,
Che l'idea a la mente è di felice
Alta ventura saggia apportatrice.

Che nel mentre è di scena a riguardanti
Quel vario ventolar de' bianchi lini
Per cui si rendon agili, e volanti
Ne' campi d'Anfitrite i curvi pini,
Veggon l'insigne inalberarsi innanti
Del Rege degli Esperidi confini,
A la qual vista al timor danno esiglio,
E trovan gioja, ove credean periglio.

Tempo però non va, che al Capitano
Delle Genti Alemanne il caso arriva
E tanto fida nel valor Germano
Che l'affronto lui cerca, e non lo schiva;
Ma quanto può col senno, e colla mano
Unir la gente di timor più priva,
Accorre ove il Nemico a terra tenti
Le schiere dar de le famose genti.

Non

Non giunto ancora all'avvifato lido,
Sente ver lui nelle vicine valli
Di voci mal concordi un folo grido
Fra il nitrire indiftinto de' cavalli
Unito a tale incomprenfibil ftrido
Di tamburri, di timpani, e metalli,
Che dal fremito grande ei ben figura
Effer l'Ofte maggiore oltre mifura.

E fra fe dice più di me veloce
E' ftata dunque a porre il piede in terra
Superba, formidabile, e feroce
Con tal celerità ci porta guerra?
Ciò non importa, la mia fola voce
Farà l'orgoglio fuo girne fotterra,
Farò che provi già, che s'avvicina
L'irreparabil ultima ruina,

Ferma intanto le fchiere, e le diparte
I Fanti in mezzo in dilatata fronte,
I Cavalier mette alla deftra parte,
Ed a finiftra li difende un monte,
Ben ha di Capitan la cura, e l'arte
Di riferbar genti al bifogno pronte,
In fomma quanto de la militare
Difciplina vi fia, cerca egli ufare.

Ed appena, che il campo impaziente
In forma di battaglia ha fquadronato
La polve mira da lontan fovente
Alzarfi in globi da l'un, l'altro lato,
E mira a fe venir l'Ifpano ardente
Nella medefma regola fchierato
Che par, che Scipio ad Annibballo ftia
Di nuovo a fronte, e la battaglia dìa.

Bella moſtra facean le folgoranti
Spade da rai del Sol battute, e ſcoſſe,
Qual ſuol dopo la pioggia aver brillanti
L'albor le foglie anche dal ſol percoſſe,
Che reſe leggermente tremolanti
Perchè da qualche zefiretto moſſe,
Così l'armi, ed i freggi i lor colori
D'oro, e di ferro fan lampi, e fulgori.

Vorrei poter, ma lo mio 'ngegno è tale
Che a ſucceſſi fieriſſimi di Marte
Ben lo conoſco, ed impotente, e frale
In adoprarci la ſua debol'arte.
Intanto Muſa non avere a male,
Se tralaſcio a vergar di ciò le carte,
Che CARLO non potria sì rare, e nove
Sotto la penna mia render le prove.

Ma verrà tempo, che all'età futura
Riſorgerà nella Sebezia Riva
Uom, che per l'erta diſaſtroſa, e dura
Balſa di Pindo farà ben che arriva
Di Carlo il nome, e la ſua gran bravura
Sin dove Idaſpe, Gange, Iſtro deriva
Più, che fu nota in mille parti, e mille
L'ira temuta dell'invitto Achille.

Dirò bensì, che venne, vide, e vinſe
Soggiogò de' nemici il duro ardire
Quante Città di fiero aſſedio ſtrinſe,
Quante ſtrade cercò col ferro aprire,
E quante in un balen falangi eſtinſe
Per il nobil di gloria ampio deſire,
Che liberata Italia, i ſuoi ſudori
Volle aſciugar ne la Tirrena Dori.

Che

Che di tante Città fertili, amene
Tien la ſuperba Maeſtà latina
Preſſo ſi vede a le Cumane arene
Partenope antichiſſima Reina
Poſta in riva del mare, e a tante ſcene
Belliſſime de' campi ella è vicina,
Ove lo ſtanco peregrino alletta
Il fianco a ripoſar la molle erbetta.

L'Eroe quì volle riſtorar l'Iſpano
Affaticato eſercito diſtrutto,
Che de' progreſſi de la propria mano
Cercò, che ogn'uno ne guſtaſſe il frutto:
Ma all'apparire di sì pio Sovrano
Di letizia eſultonne il popol tutto,
E'l Ciel quanto potè moſtrò l'amiche
Stelle, e la terra le campagne apriche.

La giuſta alta ragion che nella mente
Di sì prode Signor ſi vidde impreſſa
Che qual ſpirto divin naturalmente
Infuſo parve a ravviſarlo in eſſa,
Fè, che s'oprò così ſoavemente
A prò d'ogn'uno la giuſtizia iſteſſa,
Qual s'ammirò nel ſecolo di Tito
Il vero, e'l giuſto a la clemenza unito.

E fra le tante cure, e fra le tante
De' penſieri cagion varie, e diverſe,
Stracca la mente, che giammai incoſtante
A prò di tutto il ſuo ſudore offerſe,
L'ora ſe'n venne, che già il Ciel ſtellante
Comparve, e l'Orſe in largo giro aperſe
E il ſonno ricoprì col grave ammanto
L'afflitte membra de' viventi intanto.

E pro-

E proprio quando all' Universo intero
Trionfa in gran silenzio alta quiete,
Ed ogni mente qualsisia pensiero
Avea tuffato nel profondo lete;
Apparve in sogno, come l'Emisfero
Suol fiammeggiare in lucide comete
A Carlo la maggion, che in se riluce
Di celeste splendor d'eterna luce.

Al primo lampo gli si fà d'avanti
Il Gran Luigi fra que' rai accolto;
Quel Gran Luigi, che de' pregi tanti
Il sommo incomprensibile n'ha tolto,
E incominciò con voci altitonanti
Benchè sereno, e placido di volto,
Non temer, non temer, che a tua vittoria
Quì vengo ad indrizzarti a quella gloria.

A quella gloria, che ben io cercai
Su gli anni primi miei fermare il piede;
E con ogni fatica io m'educai
Fra le vittorie a stabilir la fede‘
Vedo ben, che già tu degno sarai
De le mie glorie il più supremo Erede
Sò quanto puoi, sò quanto sai, sò a quanto
Giungere può del tuo valore il vanto.

Ma pria, che porti questo ad altra impresa
A svelarti un decreto io quì ne vegno,
Che la serie d'Eroi da te distesa
A tanto eccelso, e memorabil segno
Sarà, quando nel foglio avrai compresa
Del forte Sangue del Polacco Regno,
Donna Regal, che tramandar ben possa
Ne' figli unita al tuo valor la possa.

At-

Attendi dunque Generoso invitto
Nepote a tanto nobile desio,
Che ne' decreti ciò la sù è prescritto
Quel che t'ho detto, e ne gioisco anch'io
Nel veder la mia stirpe in sacro editto
Amplificata da quel grande Iddio;
Pregalo intanto, acciò conceda, e dia
A te la mente sempre santa, e pia.

Ti svelo ancor, che a sì festivo giorno
Sarai più chiaro a le future istorie
Per quel Fernando, per cui sempre adorno
N'andrai fra le sue stabili memorie
De la superba Architettura, a scorno
Di tutti, ch'or la tiene in tali glorie,
Che di Bernino a l'onorata sede
Il merto suo ognun congiunto il vede.

Questo sarà colui, che in amplo piano
Risorgere farà nuova Citate,
In cui vedrassi la maestosa mano
Esercitar le invenzion più grate:
Porravvi ancor tutte del mar lontano
Le rare cose da noi più preggiate,
E quanto posson l'indiche maremme
In varia pompa radunar le gemme.

Quadro e'l ricco edificio, e nell'aperto
Grembo di lui, che quasi centro è al giro,
Sopra salta piramide nell'erto
Fra ch'il giglio tuo dal Cielo io miro,
E l'unica sarà, che tenghi il merto
De le più adorne di quant'altre ordiro
I Fabri allor, ove il Pelusio mena
Dell'arsa Libia a la deserta arena.

D' intorno sgorgheran rivi sì grati
Di liquidi cristalli, e puri argenti
Per l' algente Stagion desiderati
A gran piacer dalle concorse genti:
Del secolo dell' oro i dì passati
Rinovellar vedrai ne' dì vegnenti;
Quì tacque, e sparve, e quasi nebbia rara
Ch' a' rai del Sole si dilegua, e schiara.

Di Paolo Francone Marchese di Salcito

SONETTO.

NOn vide mai la bella età vetusta
Opra d' illustre man Greca o Latina
Qual veggiam noi, or che ad AMALIA Augusta
S' impalma CARLO, cui Napoli inchina,

Surgere in breve Pian, Cittade onusta
Di gemme, e di oro, cui più l' Arte affina
E di quale Asia, Europa, Africa adusta
Contien cosa più rara, e pellegrina.

In mezzo a tutte in simetria cosparte
Piramide s' innalza al luogo adorno,
Che del Regno dimostra ogni sua parte.

Due stupendi Archi ha ai lati, e tutta intorno
Cinta è di mura: o quanto fa vostr' Arte
Fernando, ad onorar sì fausto Giorno!

Della Marchesa Petronilla Guglielmini Giron Principessa di Canneto, Academica Infeconda, e fra gli Arcadi Euclea Limnatide

SONETTO.

Lungo sonno traean gl'Itali petti
Nell'ozio involti, e a volgar cura intesi,
Quando d'Italia il Re destolli, e accesi
Vidersi a' nuovi, e non più uditi affetti:

Tutti a gara sentiro i dolci effetti
Dell'alma Pace, indi gli fer palesi
Negl'Archi, ne' Trofei, e non più attesi
Obelischi ideati in varj aspetti.

Parve Italia avvivata, e pur quel Sole,
Che coronasse il comun plauso, e a' Regi
Mancò un segno più bel dell'altrui Fede:

Ma ergendo Ferdinando al Ciel la mole
Tutti l'altri oscurò sovrani pregi,
E la Corona al Real plauso diede.

Di Pietro de' Conti Barnaba

SONETTO.

O Tu, cui trasse nobile desio
Di rimirar l'eccelsa coppia, e rara
De' Regj Sposi a' sommi Dei sì cara,
Alla qual Giove ogni bel don largìo;

Questa, di cui, allorchè più fiorìo
Roma, non vide opra più bella, e chiara,
Finta Cittade (onde l'invidia amara
S'ange) di man del gran Fernando uscìo.

Ma quai vedrem cose ammirande, e nove
Di sì gran mente, allor che'l lieto giorno
Verrà che nasca inclito figlio augusto,

Ché degli Avi l'immago a noi rinnove,
Fermi d'Italia l'alta speme, e scorno,
E tema apporte al Fero Trace ingiusto!

D. Petri Lepore Patritii Molfettani

E P I G R A M M A.

MAxima quæ quondam dederas ſpectacula pompa
Huic uni cedant, Parthenopea, novæ.
Nam Regi, Regina pari benè nupta marito,
Debuerat pompa, claudere feſta, pari.

Di Ramiro de Ruggiero Patrizio Salernitano

SONETTO.

TRa gli Archi, e tra le moli in vario aſpetto,
Tra la gran pompa in nobil formà auguſta,
Che non vide maggior l'età vetuſta
Rifulſe di ſtupore un nuov' obbietto,

Di cui 'l tuo ſovrano alt' intelletto
Seppe criar l'eccels' idea venuſta,
Onde l'opra al penſier recò ben giuſta
La meraviglia, e al cor ſommo diletto.

Quanto d'auro, e di gemme in ſen riluce
Di Partenope, e quanto Arte, e Natura
Formò con più mirabil magiſtero,

Tanto riſtrinſe in ammirando altero
Ordin la tua virtù, che e gloria, e luce
Accreſce al chiaro ſangue oltre miſura.

Ejuſdem

EPIGRAMMA.

QUæ tam ſemota eſt regio, quæ regna, vel urbes
Queis non hic lectus viſus adeſſe Chorus?

Venit ab Eſperiis cultor Tarteſſius oris,
Venit & aretoæ Sarmata cultor humi:

Et qui lata colunt tumidi confinia Rhæni,
Et quos Joniæ Thetios unda ferit:

Hùc Ligures, Galluſque celer: venere Sicani,
Et Veneti adriacus deſtituere plagas.

Vox, Genius diſpar, Genius vox eſt tamen una
Quum magnum, & ſolum te vocat ingenium.

Simeonis Ruggiero S. T. Doctoris, & Magiſtri.

Fallor? an illudant captos præſtigia ſenſus?
Urbis nova majori ſurgit in urbe minor.

An Labyrintheos virius huc Dædala flexus
Vexit, & ambages, Gnoſſia Creta, tuas.

Nam ſemel ingreſſos trahit huc, retrahitque voluptas,
Nec ſemel ingreſſis exitus inde patet.

Undam fruſtratur populi, gratiſſimus error,
Nec ſinit amenſas ire, redire vias.

Tanta micant, revocantque oculos ſpectacula rerum,
Et dant ſe gyro conſpicienda brevi.

Quæ potuit tam mira manus? quave arte magiſtra?
Ferdinande, opus eſt artis opiſque tuæ:

Artis opiſque tuæ vincunt miracula, quotquot
Mirata eſt celebres Græcia priſca fabros.

Eſt magnus, qui magna parit, ſed maximus ille eſt,
Maxima qui anguſto claudit in orbe faber.

